

Michela Rossi

Un bacio al giorno

Romanzo inedito

*Dammi cento baci, mille baci, e poi ancora
cento baci e mille baci.
Le miriadi dei nostri baci tante saranno
che dovremo poi, per non cadere nelle malie
di un invidioso che sappia troppo,
perderne il conto e scordare tutto.*

Caio Valerio Catullo

Indice

- I Una giornata speciale**
- II Marco**
- III Mitia e gli altri**
- IV Il buio**
- V Rivelazioni**
- VI La gita**
- VII Tradimenti**
- VIII Il patto**
- IX Inge**
- X Tensioni**
- XI Il danno**
- XII Partenze**
- XIII Gioie e inquietudini**
- XIV Il compleanno**
- XV Il ritorno**

I

Una giornata speciale

Un pomeriggio di marzo

<Bianca, alzati, sta salendo Giorgia>.

La voce era di sua madre e le arrivò flebile, tra le note dell'ultimo cd di Francesco Renga che le inondavano le orecchie, avvolte nelle cuffie dell'Ipod.

Bianca aprì gli occhi a fatica e, prima di riuscire ad alzarsi dal letto, la sua migliore amica era già entrata in camera.

<Non dirmi che stavi dormendo!>, disse Giorgia posando i libri sulla scrivania stracolma di foto, cd, libri e biancheria intima.

<Sono già le quattro? Sei veramente una palla, lo sai che ieri sera ho fatto tardi>, si lamentò Bianca con gli occhi semichiusi.

<A proposito di ieri sera, mi hai raccontato tutto a scuola o ti sei dimenticata qualcosa?>, la provocò la ragazza ammiccando.

<Te l'ho detto, sono uscita dal pub con Mitia e siamo stati un po' in Piazza dei Miracoli, a rilassarci. Poi sono arrivati dei tipi a fare casino e ce ne siamo andati>.

<E quanto vi siete "rilassati" prima che vi disturbassero?>, incalzò l'amica.

<Oh, ancora! Ma sei proprio fissata. Non abbiamo fatto sesso, se è quello che vuoi sapere. Te l'ho già detto, lui ci prova costantemente, non pensa ad altro, io per un po' ci sto ma poi mi rompo... che cavolo, non sono una bacchettona, ma permetti che la prima volta ci sia un po' di atmosfera? Che so, qualche parola carina, un minimo di preliminari... Lui lo sa che non l'ho ancora fatto, ma se ne frega, mi salta addosso ovunque>.

<E ti lamenti? Vorrei ricordarti che Mitia è molto richiesto, stai attenta a non aspettare troppo, sai quanto ci mette a trovarsene un'altra!>.

<Che palle, ti ci metti anche tu ora? Già c'è lui che me lo ricorda continuamente... siete pesanti>.

<Ok, dai, mettiamoci a studiare che domani interroga di greco>.

<Oddio no, quella proprio non la reggo, mi ha già dato un 4 e un non classificato. Ma è colpa mia se non ci capisco una mazza? Io a fare le versioni ci provo, però sono sempre sbagliate>.

<In effetti, con l'ultimo compito in classe hai superato te stessa: cos'è che ti ha scritto la Chiarugi sul foglio?>, le chiese Giorgia sorridendo.

<Ci ha scritto: "4" e, sotto: "Traduzione fantasiosa non richiesta">.

<Forse, se ti decidessi a studiare la grammatica...>.

<Ti prometto che oggi ce la metterò tutta... poi, però, per il prossimo compito spero che Marco mi passi la versione!>.

<Povero Marco, non so come faccia a non avere occhi che per te, visto che lo prendi sempre in giro. È cotto come un pero, si butterebbe anche nel fuoco se glielo chiedessi!>.

<Ma figurati, lui è gentile con tutti. E non è nemmeno brutto, peccato sia così antico... per quello va bene in greco!>.

<Dai, mettiamoci a far qualcosa che sennò viene notte>.

La mattina dopo, Marco incrociò Bianca fuori dalla scuola e l'aspettò scendere dallo scooter.

Era affascinato da quella strana ragazzina piena di contraddizioni: da un lato, irridente e provocatoria con i compagni più studiosi, quelli che non uscivano mai la sera; dall'altra, piena di insicurezze e fragilità nei confronti della vita che ancora non conosceva.

Aveva l'impressione che Bianca frequentasse ragazzi più grandi per cercare di bruciare le tappe, per uscire da questa situazione in cui non si è né bambini né adulti, ma che nello stesso tempo non condividesse, nel profondo, lo stile di vita scanzonato e superficiale che pure anche lei, all'apparenza, conduceva.

A volte le sembrava quasi insopportabilmente immatura, con le sue smorfie e l'ostentazione di quei comportamenti – farsi le canne, bere fino a sentirsi male, correre in moto con lo spaccone di turno

– che per lui erano inconcepibili, non per una forma di moralismo ma perché ritenute cose inutili per la propria soddisfazione personale, che ricercava piuttosto nei libri e in una certa musica.

Nello stesso tempo, la trovava incredibilmente bella, di una bellezza che gli provocava una sensazione al limite del dolore fisico, a volte, e a suo modo anche dolce, nei rari momenti in cui riusciva a spogliarsi delle sue maschere e a confidarsi con lui.

Certo, il ruolo dell'amico gli stava stretto, ma – specialmente ora che Bianca si vedeva con Mitia – non gli sembrava il momento di fare mosse azzardate. E si accontentava di ciò che riceveva da lei, vivendo alla giornata.

<Ciao, Marco, com'è?>, gli sorrise la ragazza, sistemandosi lo zaino su una spalla.

<Bene>, rispose, avvicinandosi per ricevere, con la solita malcelata disinvoltura, il consueto bacio di lei sulla guancia.

Anche questi piccoli gesti, per Bianca assolutamente normali, lo turbavano un po', lei aveva un profumo così particolare che spesso gli restava addosso a lungo, dopo aver passato una giornata insieme. Cosa che ultimamente accadeva sempre più di rado.

<Sono in para per l'interrogazione di greco, ho studiato con Giorgia ma non sono molto preparata>, lo guardò con occhi che a stento celavano il puro terrore.

<Non preoccuparti, ricordati di respirare; e poi un po' di cose sui greci te le ho insegnate, no?>, cercò di tranquillizzarla lui, mentre si incamminavano in classe.

<Boh, speriamo che non mi chiami>, disse Bianca andandosi a sedere.

La mattinata passò lenta, come al solito; durante l'intervallo arrivò un messaggio di Mitia per il pomeriggio, al quale Bianca rispose dicendo che si poteva fare.

Infine giunse la fatidica ora: la Chiarugi scorse il registro e pronunciò impietosa <"Montemagni">, cosa che costrinse Bianca ad alzarsi e a cercare di arrabattarsi per un voto decente.

<Montemagni, parlami delle proposizioni relative attributive>, esordì cinicamente l'insegnante di greco, una belva che difficilmente si stentava a credere fosse stata in origine una donna, tradita e poi lasciata dal marito e carica di odio verso tutto il genere umano, specialmente per quello di sesso femminile.

<Sì... dunque... le proposizioni relative si dividono in proprie o attributive, quando determinano una qualità del sostantivo al quale si riferiscono, e improprie o avverbiali, quando enunciano le circostanze accessorie nelle quali si svolge l'azione della reggente>.

<Bene, veniamo alle relative attributive, quali modi hanno?>.

<Dunque... le relative attributive hanno tutti i modi delle proposizioni indipendenti...>, continuò sempre più lentamente Bianca in piedi alla lavagna, contorcendosi nervosamente le mani.

<E quali sono questi modi?>.

<Ehm... indicativo della realtà, ottativo potenziale con *an*, ...>.

<Sì... poi?>, la incalzò implacabile la prof.

<Indicativo dei tempi storici con *an* per l'irrealtà nel presente e la possibilità nel passato, ... poi ...>.

<Ne mancano ancora tre>, puntualizzò la Chiarugi.

Silenzio. Panico. Ma quanti cazzo sono questi modi?

<Qualcuno vuole completare l'elenco?>, chiese la donna spazientita alla classe.

Nessuna risposta, ovunque il suo sguardo incontrava occhi bassi e sfuggenti.

<Ferrari, vuoi dirmelo tu? Ah, ti ricordo che rispondere è obbligatorio>, proferì ironica l'insegnante all'indirizzo di Marco.

<Sì... ottativo di desiderio, congiuntivo deliberativo-dubitativo e imperativo>, rispose controvoglia il ragazzo, con evidente imbarazzo per la situazione.

<Bene, Ferrari. Montemagni, torniamo a te: voglio sapere che valore possono avere le relative improprie e con quali tempi e modi>.

L'interrogazione continuò, fra alti e bassi, con Bianca che spesso fissava Marco con occhi imploranti per cercare di cogliere spunti utili al discorso.

E Marco, come sempre, c'era, e cercava di sostenerla guardandola con dolcezza.

Nel tardo pomeriggio, Bianca si trovò con Mitia davanti ad un negozio di musica.

Lei, come sempre, era arrivata un po' in ritardo, fasciata in un vestito da donna fatale che la faceva sembrare ancora più acerba, nonostante lo sguardo malizioso.

Mitia apprezzava, eccome, e aveva deciso che quella dovesse essere la volta giusta per convincerla.

Dalla sua parte aveva un indubbio fascino: alto, capelli indomabili, fisico attraente e una smodata propensione al divertimento.

Dopo essere entrati e aver ascoltato un po' di musica, arrivò un *sms* di Paco, amico di entrambi, che li invitava a raggiungerli a Marina di Pisa dove era in corso l'inaugurazione di un'enoteca.

I due decisero di andare, dopo aver chiamato un altro paio di amici.

<Stasera ti voglio tutta per me, non mi scappi>, le sussurrò cingendole la vita da dietro.

<Vedremo se saprai meritartelo>, disse lei un po' civetta, celando una lieve agitazione.

L'enoteca era stracolma di ragazzi, al centro una lunga tavola piena di tartine e stuzzichini di vario tipo e degustazioni di vini ovunque.

<Ciao ragazzi, siete già al pezzo?>, disse Mitia salutando Paco, Elisa e Mavi.

Paco usciva con Elisa da una settimana, dopo essersi lasciato con Mavi con la quale aveva avuto una storia di un anno.

Proprio Elisa era stata la causa della rottura, in quanto Paco – dopo essersi intrattenuto con lei in una serata di ormoni impazziti – il giorno successivo aveva raccontato tutto a Mavi, particolari compresi.

Paco, peraltro, aveva compostamente aggiunto che, se lei fosse stata disponibile, la storia tra loro avrebbe potuto continuare, in quanto per lui “nulla era cambiato”.

Mavi, comprensibilmente infuriata e ferita, lo aveva lasciato su due piedi, salvo tornare sui suoi passi soltanto pochi giorni e molte lacrime dopo, per comunicargli che per il momento lo avrebbe frequentato come amico, in attesa che Elisa venisse colpita da un improbabile fulmine e scomparisse dalla loro vita.

Elisa, da parte sua, aveva preferito ignorare quella scomoda ed onnipresente “ex”, e si profondeva in continue effusioni ed ammiccamenti col nuovo compagno davanti a tutti.

Insomma, una situazione al limite, nella quale Paco sembrava muoversi agilmente, passando con la massima disinvoltura da un bacio ad Elisa ad una confidenza alla “nuova amica” Mavi.

Ovviamente, Paco era considerato un mito dagli amici maschi, che fantasticavano di potersi trovare in una situazione analoga con due ragazze entrambe disponibili, magari anche contemporaneamente.

Bianca era più amica di Mavi che di Elisa, che conosceva da poco, quindi si era inevitabilmente schierata in favore della prima, anche se non riusciva a capire come potesse sopportare una tale umiliazione.

Tuttavia, per non essere giudicata puritana e scontata, Bianca aveva preferito tenersi per sé i commenti più *tranchant*, in attesa di farsi un'opinione più morbida, a mente fredda.

Il fatto, poi, che Mitia la descrivesse agli amici come ragazza aperta e anticonformista le provocava un sottile piacere al quale non era per il momento disposta a rinunciare.

Dopo un paio di bottiglie di vino, la serata aveva assunto una piega decisamente piacevole; ma, riportata alla realtà dall'orologio, che segnava le venti, Bianca dovette chiedere a Mitia di riaccompagnarla a casa.

<Non ci penso nemmeno, stanotte tu non torni prima delle due!>, esclamò il ragazzo un po' alticcio.

<Chiama i tuoi e dì che ceni fuori, non ha senso tornare a casa adesso>, aggiunse con un tono risoluto che non ammetteva repliche.

In fondo, anche a lei non andava di lasciare la compagnia così presto; così telefonò a casa, sforzandosi di usare un tono di voce che non desse adito a sospetti.

<Mamma, sono io, mi hanno invitato in pizzeria, posso stare fuori? Ti prego, mà, sono con un sacco di amici, per favore ... sì, i compiti li ho finiti, dai mà, non mi stressare ... grande, grazie, sì, non faccio tardi, non ti preoccupare. Bacio>.

<Uff, è fatta. Avevo la voce impastata?>.

<Da ubriacone perso!>, scherzò Paco.

<Sei il solito stronzo, dai, ditemi la verità, vado in paranoia>.

<Bevi e stai zitta>, le sorrise Mitia versandole da bere e accarezzandole la schiena.

Il vino continuò a far compagnia agli amici per il resto della serata, che scivolò allegra e piacevole per tutti, con l'eccezione di Mavi, che anche se non lo dava a vedere si sentiva a disagio in quel nuovo ruolo che non riusciva a gestire.

Dopo aver mangiato una pizza e bevuto un paio di birre, Mitia e Bianca si congedarono dagli altri, con l'intenzione di stare soli per un po'.

<Guarda che stasera non ti mollo, rassegnati!> disse il ragazzo, appoggiando Bianca ad un'auto in sosta ed iniziando a baciarla sul collo.

Lei lo lasciò fare, la situazione la intrigava ed improvvisamente decise, complice l'alcol, che quella sarebbe stata la serata giusta.

<Voglio stupirti stasera, offrirmi una canna e ti lascerò senza fiato>, esordì euforica e un po' annebbiata.

<Wow, agli ordini, sali sullo scooter che ti porto in un posto tranquillo>, e dopo due minuti erano sulla spiaggia.

Il freddo, nonostante la stagione, non era particolarmente pungente e quel luogo infondeva un senso di pace assoluta, con il suono della risacca delle onde che invitava alla riflessione.

Dopo aver fumato, Bianca si sdraiò su un telo di plastica tolto da una barca in secca, con la testa affollata da mille pensieri.

In fondo si sentiva felice, anche se non completamente rilassata; il suo cruccio era cercare di mantenersi il più possibile lucida, per poter ricordare questo momento. Ma non era semplice.

Mitia le si sdraiò accanto e iniziò ad accarezzarla dolcemente, per una volta senza fretta, indugiando sul suo collo e sui capelli spettinati dal viaggio in scooter.

Poi lei lo fece sdraiare supino e gli salì sopra, seduta come un'amazzone in sella al cavallo.

<Cosa ti piace di me?>, gli chiese, chinandosi per baciarlo.

<Mi piacciono le tue caviglie>, rispose lui. <E anche le mani e soprattutto le orecchie>.

<Dai, dicevo sul serio>.

<Ti trovo bellissima, davvero, e se continui a starmi seduta sopra così mi farai impazzire>, disse afferrandola per i fianchi e iniziando a muoverla su e giù sopra di lui, strusciosela addosso.

Mitia la baciò con forza e l'eccitazione di entrambi salì rapidamente, mescolandosi con la sabbia che dispettosamente si faceva spazio sul telo, seguendo ogni movimento dei due.

Il ragazzo le alzò senza alcuna fatica il vestito, che – per dimensioni e tessuto – sembrava fatto apposta per essere agilmente sollevato.

Bianca, dopo estenuanti quanto vani tentativi di riportarlo al suo posto, alla fine si rassegnò a ritrovarselo all'altezza del seno, mentre le sue agili gambe erano ormai divenute facile preda di quelle mani curiose di esplorare nuovi territori.

<Mi correggo, le tue cosce sono ancora meglio delle caviglie>, le sussurrò Mitia in un orecchio, mentre qualche granello di sabbia liberatosi dai capelli di lei gli finiva sulle labbra.

Bianca si sdraiò, cercando di pensare al da farsi.

Era lì con un ragazzo che la accarezzava, stavano insieme da neppure un mese e non sapeva quasi nulla di lui; nella sua mente si affacciarono i mille racconti ascoltati dalle amiche delle amiche nei quali si narrava di maschi che, ottenuto il loro trofeo, avevano velocemente scaricato le malcapitate di turno per gettarsi in altre avventure, lasciando dietro di sé lacrime e rimorsi.

Bianca sorrise, constatando che invece a lei, in quel momento, non importava assolutamente cosa sarebbe accaduto dopo; in ogni caso, si disse, sarebbe stata un'esperienza.

E decise che quella volta non si sarebbe fatta vincere da timidezza e paura, che talvolta l'avevano fatta fuggire da situazioni che in seguito avrebbe voluto poter rivivere diversamente.

Ben presto fu distolta dai suoi pensieri perché Mitia, approfittando di quell'attimo di distrazione, le aveva ormai tolto gli slip.

<Ehi! Che fai?>, protestò debolmente.

<Voglio farti stare bene, non preoccuparti, rilassati e non pensare a nulla... lasciati andare>, la cullò lui con la sua voce calda, resa un po' roca dall'eccitazione.

E Bianca non seppe più nulla, di come si trovò a sfiorarlo dopo avergli aperto i jeans, mentre il vestito le spariva sopra la testa, con i loro corpi che si cercavano illuminati dai riflessi della luna, in una frenetica attrazione.

Poi Mitia le fu dentro, e lei pensò a quanto fosse diverso da come era stato tante volte immaginato e temuto.

Un po' doloroso, ma non molto.

Strano, piuttosto.

Dopo poco, Bianca sentì il corpo di Mitia contrarsi, sul suo volto una smorfia quasi di dolore, e poi un liquido caldo le bagnò il ventre.

Mitia si accasciò accanto a lei, con un'espressione ora dolcissima e quieta. Rimasero in quella posizione per alcuni minuti, nessuno dei due si decideva a rompere il silenzio.

<Come va?>, chiese infine lui.

<Bene, credo... mi sento strana. Ho caldo e freddo, anzi ora ho solo freddo>.

Mitia l'abbracciò e le diede un lungo bacio. <Sei stata fantastica, sono felice che per te fosse la prima volta>, le disse con aria tenera.

E poi, per schernirla, aggiunse: <Sai che non sembrava?>.

<Piantala di prendermi in giro, scemo!>, esclamò lei fulminandolo con lo sguardo.

<Però, che sei stata fantastica è vero>, ripeté lui.

<Ora portami a casa, per favore, è veramente tardi>.

<Domani sono fuori per lavoro, ti chiamo in serata> la congedò Mitia baciandola.

Arrivata sotto casa, Bianca si augurò che i genitori non fossero rimasti alzati ad aspettarla.

Entrò senza fare il minimo rumore, al buio, e si diresse nella sua stanza, la testa piena di emozioni ancora da codificare.

Pensò che, comunque, era stata una giornata davvero speciale.

II

Marco

La mattina seguente, la sveglia ebbe un effetto tragico; Bianca si alzò a fatica e lo specchio del bagno le rimandò un'immagine davvero raccapricciante: capelli sparati, occhiaie, sguardo allucinato.

Anche il vestito indossato la sera precedente portava i segni di quell'avventura, si era riempito di sabbia e polvere e uno spallino si era addirittura rotto, con grande disappunto della ragazza.

Arrivò a scuola cercando di darsi un contegno, così come aveva fatto con sua madre.

Ma non appena vide Giorgia, non poté fare a meno di darle la notizia, sia pure in modo asettico.

<Che cosa? È successo? Finalmente, eri rimasta l'ultima vergine della classe, escludendo i casi disperati!>, commentò ironica l'amica.

<Non è colpa mia se mi stufo dei ragazzi alla velocità della luce... e poi si vede che, in fondo, sono una romantica!>.

<Sì, molto in fondo...>.

<Comunque è andata, sono contenta di essermi "levata il pensiero", anche se alla fine non mi è sembrata questa gran cosa...>.

<Lo pensi sul serio?>, chiese Giorgia, guardandola sbigottita.

<Dai, scherzavo, è stato fantastico! Lui è stato molto carino con me, mi ha messo a mio agio. Avevi ragione, ne valeva la pena>, rassicurò l'amica.

Bianca si sentiva strana, sapeva di avere attraversato un'invisibile linea di confine e intuiva che questa esperienza l'aveva cambiata per sempre, anche se non riusciva ancora a coglierne la portata.

Soprattutto si sentiva confusa, perché – anche se non lo avrebbe mai ammesso con nessuno – non aveva ricevuto un piacere diverso e più intenso di quello che le dava baciare ed abbracciare un ragazzo, per cui le sembrava di essersi persa qualcosa in quella prestazione, come se qualche particolare le fosse sfuggito.

Per il resto, era fiera di sé per l'atteggiamento tenuto con Mitia, tranquillo e rilassato, da "adulta". E pensò che, da questo momento, la loro storia sarebbe cresciuta e loro sarebbero stati una vera coppia.

In quel momento arrivò Marco.

Lei, per la prima volta, si sentì a disagio con lui, quasi in imbarazzo; pensava che tra loro non ci sarebbero mai stati segreti e invece le appariva quasi impossibile confidargli la novità.

<Ciao, che ti è successo?>, le chiese Marco osservando la sua aria scomposta e lo sguardo evasivo.

<Niente, perché?>.

<Così, ti vedo strana. Va tutto bene?>.

<Sì, sono solo stanca>.

<Sai che ho trovato un lavoro? Faccio il *dog sitter*. È carino, porto fuori un cane e mi pagano. Ti andrebbe di accompagnarmi oggi pomeriggio?>.

<Va bene, però la versione di latino me la fai tu!>.

<No, andiamo a casa mia e la facciamo insieme>.

<Ok, mi arrendo. Però potremmo anche pranzare insieme da me, sono sola perché mio padre non rientra a pranzo e mia mamma è dalla nonna. A patto che tu abbia voglia di cucinare, ovvio>.

<Certo, ti conosco!>.

All'uscita da scuola, Marco lasciò la sua bici e salì in scooter dietro Bianca, approfittando della situazione per abbracciarla un po'.

In frigo non c'era granché, la madre di Bianca lavorava tutto il giorno; mentre la ragazza sceglieva un cd, Marco optò per le trenette con burro e salvia e mise l'acqua sul fuoco.

<Ti piacciono i Vanilla Sky?>, gli chiese.

<Non è propriamente il mio genere, ma non c'è problema>, sorrise lui, guardandola con affettuosa rassegnazione.

Si erano appena seduti a tavola, quando arrivò una telefonata di Mitia.

Bianca abbassò la musica e rispose, visibilmente contenta.

<Ciao Mitia, aspetta un attimo che vado di là, non sento>, cinguettò, dirigendosi verso il salotto e chiudendo la porta a vetri dietro le spalle.

Marco rimase ad osservare quella sagoma che si muoveva su e giù per la stanza, gesticolando e sorridendo ad un invisibile interlocutore. Mancava l'audio, ma come in un vecchio film muto si intuiva chiaramente lo stato d'animo della protagonista, che piroettava con eleganza attorcigliando l'indice nel filo ellittico del telefono.

Era fin troppo evidente che quel ragazzo per lei era diventato ben più importante di un semplice amico.

La curiosità lo tormentava, anche se non voleva cedere; tuttavia, quando Bianca tornò a sedersi, non riuscì a trattenersi e le chiese se con Mitia avesse una storia, fingendo un tono distaccato.

<Perché me lo chiedi?> esclamò lei, cercando di prendere tempo.

<Così, è quello che si dice a scuola>, rispose lui.

<Sì, stiamo insieme, però ora non farmi la paternale>.

<In che senso, scusa?>, la guardò con aria interrogativa.

<Perché Mitia non ha fama di essere un bravo ragazzo, ha smesso di studiare e ha avuto un sacco di storie. In realtà è uno che lavora, non ci vedo niente di strano se ha anche voglia di divertirsi>.

<Guarda che stai facendo tutto da sola, io non lo conosco neanche questo Mitia. Sembra quasi che ti stia giustificando... Non è per caso che sei tu a non considerarlo adatto a te, alla tua altezza?> la provocò con aria di sfida.

<Sì, capirai... Sono solo una ragazza senza né arte né parte, finito il liceo dovrò studiare per almeno altri quattro anni, sai che bello, oppure litigare coi miei e andare a fare la precaria da qualche parte. Proprio una bella prospettiva>.

<A parte il fatto che trovare un lavoro è difficile per tutti, dovresti avere un po' più di fiducia in te stessa. Io sono sicuro che, se lo vorrai, riuscirai a laurearti e a trovare un buon lavoro... e anche ad essere un'ottima moglie, quando verrà il momento>.

<Come no? Mi ci vedi sposata? E magari con due o tre marmocchi? Oddio, mi viene male solo a pensarci!>.

<È normale che adesso ti sembri assurdo, ma vedrai che succederà>.

<La cosa che mi spaventa di più è il matrimonio, il fatto di scegliere un uomo per tutta la vita. Ma come si fa? E se poi conosci qualcun altro e te ne innamori? La vita è veramente un casino>.

<Io credo che l'importante sia fare esperienze, così da essere più tranquilli quando verrà la persona giusta. Penso che fermarsi alla prima storia sia molto rischioso, perché per tutta la vita potresti chiederti come sarebbe stato con un altro>.

Queste parole, in verità non del tutto disinteressate, colpirono Bianca, che condivideva questo modo di affrontare le situazioni. Provava forte il bisogno di fare esperienze, voleva uscire dalla situazione tipica degli adolescenti che non sanno ancora come spiccare il volo; allo stesso tempo ne era anche spaventata, temeva di deludere i genitori o di incappare in qualche storia sbagliata.

<A cosa stai pensando?>, le chiese Marco.

<A niente, andiamo a prendere il cane?>.

<Va bene>, disse lui osservandola.

I due ragazzi lasciarono lo scooter sotto casa della proprietaria del cane, uno splendido e gigantesco *bullmastiff* dalla testa enorme.

<Ecco Osvaldo, mi raccomando, stai attento ai cani di piccola taglia, a volte li insegue>, si raccomandò la signora dalla testa cotonata.

<Accidenti, è veramente grande!>, si lasciò sfuggire Bianca, un po' intimorita.

<Non preoccupatevi, è b-u-o-n-i-s-s-i-m-o!>, esclamò la signora, che come tutti i padroni di cani era inevitabilmente fuorviata dal suo amore per la creatura.

<Glielo riporto tra un'ora, arrivederci>, la salutò Marco.

I due ragazzi arrivarono al giardino Scotto con il cane al guinzaglio, praticamente correndo.

Osvaldo li impegnò non poco, non era aggressivo ma aveva un aspetto talmente imponente da spaventare chiunque incrociassero nella loro passeggiata.

Inoltre inseguiva i piccioni e cercava di avvicinare gli altri cani, per cui Marco decise di non lasciarlo libero e lui e Bianca continuarono a correre insieme al cane per tutto il tempo, ridendo.

<Basta, non ce la faccio più, sono distrutta!>, esclamò alla fine la ragazza, ansimando.

<Tieni duro, è quasi ora di riportarlo a casa>, la rassicurò lui.

<Ma com'è che sei così stanca? Hai dormito stanotte?>, le chiese.

Bianca ripensò a Mitia e alle poche ore che la separavano dalla sera precedente.

Non sapeva se era innamorata di lui, di certo ne era affascinata ed attratta fisicamente.

Probabilmente le sarebbe piaciuto che la loro diventasse una storia importante, ma forse anche per quello che era successo, oltre che per il coinvolgimento affettivo con quel ragazzo così bello e intrigante.

D'altra parte, si sentiva insicura perché non aveva di Mitia una conoscenza profonda, le loro uscite finora erano avvenute quasi sempre con amici comuni e le conversazioni non erano andate oltre le battute scherzose e i racconti sulle bravate o sulle storie curiose di qualcuno.

Dopo aver riportato a casa Osvaldo, i due ragazzi tornarono a casa di Bianca e si misero a studiare.

Con Marco la fatica dello studio diminuiva, anche perché riusciva ad interessarla a tutto quello che c'era da sapere sulle diverse materie scolastiche.

Era un ragazzo speciale, molto diverso dagli altri, anche se non era il tipo che colpiva al primo incontro.

Fin da bambino, a causa della separazione dei genitori aveva dovuto gestire problemi più grandi di quelli dei coetanei e per questo era cresciuto più in fretta; la madre, una scultrice tedesca, era tornata nel suo paese e il padre, stimato docente alla facoltà di lettere classiche, aveva praticamente abdicato al suo ruolo di genitore per dedicarsi alle pubblicazioni sulle opere di Kafka e alle graziose studentesse in cerca di sistemazione in ambito universitario.

In questa situazione, mentre la sorella ventiduenne aveva approfittato della latenza genitoriale per godersi la vita, che trascorrevva allegramente tra l'Italia e la Germania, Marco aveva dovuto rivestire il ruolo di capofamiglia, assumendo su di sé gran parte delle incombenze familiari.

Il suo carattere orgoglioso e la spiccata intelligenza lo avevano portato presto ad affrancarsi dal padre anche dal punto di vista economico.

Infatti, nonostante in famiglia non vi fossero problemi di entrate, il ragazzo da tempo si autogestiva, svolgendo piccoli lavori che riusciva a conciliare con lo studio e che gli consentivano di non dipendere da nessuno.

Anche queste particolari esperienze contribuivano a renderlo diverso dagli altri: nessuno, tra i compagni del liceo, aveva mai fatto il cameriere o il benzinaio, il custode di una villa o il giardiniere e in questo stava la sua originalità, il suo anticonformismo e l'apertura verso persone ed ambienti diversi.

Marco era anche più grande di un anno rispetto ai suoi compagni perché, finite le medie, aveva trascorso un anno in Germania insieme alla madre.

Lì aveva frequentato un liceo linguistico, mentre al suo rientro in Italia aveva preferito iscriversi al liceo classico, scegliendo di ripetere il primo anno.

Tra un libro e l'altro, il pomeriggio si concluse in fretta e alla fine anche i compiti furono terminati.

<Basta, non ce la faccio più!>, esclamò Bianca esausta.

<Senti, ti andrebbe di farti una nuotata? Io vado in piscina, adesso>, le propose il ragazzo.

<A quest'ora? Sono quasi le otto>.

<Appunto, non c'è praticamente nessuno. Dai, fammi compagnia>, insistette.

<Ma non so neanche dove ho il costume... aspetta che lo cerco>, disse aprendo l'armadio.

<Io però il costume intero non ce l'ho; ho trovato un due pezzi, va bene lo stesso?>, chiese perplessa, estraendo da un cassetto un bikini piuttosto ridotto.

<Va benissimo, tranquilla!>, la rassicurò lui, cercando di mascherare il piacere che gli provocava immaginarla svestita.

<Dai, allora andiamo, avverto mia mamma che esco>, disse infilando in una sacca accappatoio, cuffia e infradito.

Arrivati in piscina, i due ragazzi si separarono in direzione dei rispettivi spogliatoi, per ritrovarsi davanti alla vasca.

Bianca si tolse il frettola l'accappatoio e si tuffò subito in acqua, mentre lui la seguiva con lo sguardo cercando di imprimere il ricordo del corpo di lei nella mente.

Alta, slanciata, si poteva a pieno titolo definirla una gran bella ragazza, anche se lei si trovava piena di difetti; ben presto Marco la raggiunse in acqua e i due cominciarono a gareggiare, nuotando a stile libero.

Ad un certo punto, la ragazza si fermò e chiamò l'amico, con una smorfia di dolore.

<Che succede?>, le chiese lui, avvicinandosi.

<Aiutami, ho un crampo al piede, mi fa male!>, si lamentò lei, cercando il bordo della vasca.

<Tiralo su, fammi vedere>, le disse il ragazzo dopo che lei si fu seduta sul bordo, invitandola a porgergli l'estremità.

Marco, in acqua, le prese il piede con delicatezza e iniziò a muoverlo, per sciogliere il muscolo.

<Ahi, mi fa malissimo!>, fece lei teatrale.

<Vedrai che ora ti passa>, la rassicurò lui, dedicando la massima cura a quell'operazione che gli consentì, inaspettatamente, di avere un contatto fisico con lei.

<Vedi cosa succede a non fare attività fisica!>, aggiunse, massaggiandola con delicatezza.

<Senti chi parla! Non mi sembri un tipo che passa molto tempo in palestra>, ribatté lei, subito piccata.

<Ora mi vedi così perché ho appena iniziato a venire in piscina, ma fra qualche mese avrò due spalle di tutto rispetto>, disse il ragazzo con uno sguardo determinato.

<E poi io sono bella anche così!>, esclamò Bianca scherzando, mentre Marco in cuor suo pensava che lei non aveva la benché minima idea di quanto fosse desiderabile.

III

Mitia e gli altri

La settimana scorse vie veloce e finalmente arrivò un altro sabato.

Bianca trovò Mitia ad aspettarla sotto casa, con la promessa di condurla in un luogo “a sorpresa”.

Con lo scooter arrivarono in collina, attraverso una strada che via via diventava sempre più stretta e deserta, fino ad imboccare una stradina privata sterrata. In lontananza, apparve un vecchio cascinale abbandonato.

<Dove siamo?>, chiese lei.

<Questo posto era di mio nonno, ci passavo l'estate da bambino. Poi è stato venduto, ma il nuovo proprietario lo ha lasciato com'era e non ci viene mai. Voglio farti vedere dove dormivo quando ero piccolo>.

<Ma non possiamo entrare!>, protestò Bianca.

<Certo che possiamo, ho ancora la chiave del cancello in fondo alla vigna, la serratura non è stata cambiata>.

<E se viene qualcuno?>, insistette la ragazza, un po' in apprensione.

<Non preoccuparti, so quello che faccio. O non ti fidi di me?>.

<Mi fido, mi fido>, rispose Bianca poco convinta.

Effettivamente il cancello secondario si aprì e i due entrarono nella tenuta.

Arrivati al cascinale, Mitia forzò un vecchio scuro in legno, aprendolo con facilità, e anche la finestra cedette con una semplice pressione.

All'interno era buio, il pavimento in cotto antico era pieno di polvere, così come i mobili.

Lunghe ragnatele solcavano i muri e la luce filtrava soltanto da uno stretto abbaino.

<È incredibile, c'è ancora l'odore di fumo del camino che c'era una volta. Lo sai che gli odori sono le cose che si ricordano più a lungo?>, disse Mitia.

<Sì, i ricordi olfattivi restano nella memoria più di quelli visivi>, rispose Bianca.

<Come parli bene, sei proprio una bambina studiosa!>, la derise lui.

Bianca storse il naso, poi Mitia la prese per mano e la condusse al piano di sopra, dove c'era la stanza in cui dormiva da bambino.

<Vedi? Questo era il mio letto, la sera mio nonno mi metteva a dormire dopo avermi inseguito per tutto il campo>.

Iniziò a baciarla e a levarle gli abiti; lei si era preparata con cura, aveva anche comprato un completino di pizzo insieme a Giorgia per sentirsi più *sexy*, ma era imbarazzata a mostrarglielo.

<Eh, per essere una bambina sei abbastanza cresciuta, devo ammettere>, le sussurrò all'orecchio.

<Non vorrai mica che mi sdrai su questo letto polveroso?>, chiese lei un po' schifata.

Mitia estrasse dallo zaino un telo da mare e lo stese sul copriletto, poi la prese e ve la fece adagiare sopra, sorridendole.

La stanza era in penombra e a Bianca il buio dava sicurezza, ma Mitia aprì uno scuro per far entrare un po' di luce.

<Voglio vederti, sei bellissima e guardarti mi eccita>, le disse ammiccando.

<Spogliati piano, davanti a me, fammi vedere come ti muovi>, aggiunse sdraiandosi.

Bianca fece del suo meglio, un po' imbarazzata in quel ruolo da donna fatale per lei nuovo, ancora inconsapevole del suo fascino.

Lentamente si slacciò i bottoni della camicia e quel reggiseno scelto dall'amica apparve alla vista, lasciando intravedere dalla sottile rete di pizzo un seno acerbo ma molto sensuale.

<Brava, continua così... senza fretta, voglio gustarti prima con gli occhi>, commentò Mitia con un gesto di approvazione, guardandola come un critico d'arte di fronte ad un capolavoro.

Bianca si sfilò la gonna, lasciandola cadere a terra e svelando le calze autoreggenti, che mai avrebbe indossato se Giorgia non l'avesse quasi costretta, ritenendole "assolutamente indispensabili".

Il ragazzo si morse il labbro inferiore, lanciando un gemito con lo sguardo sornione di chi sa che sta per succedere qualcosa di molto intrigante.

<Vieni qui, piccola>, le disse prendendola per la mano ed attirandola a sé sul letto, eccitato come non mai.

Lei si sdraiò docile e Mitia l'accarezzò a lungo, soffermandosi sui seni e baciandola prima con delicatezza, poi con forza, fino quasi a farle male. Ma anche per lei il gioco era eccitante e ben presto il freddo svanì.

Bianca visse questo incontro come la vera "prima volta", poiché ora era presente, non annebbiata dall'alcol né dal fumo, e scoprì che davvero la volta precedente si era persa qualcosa.

Dopo, si sentì appagata e serena, le sembrava di essere in una dimensione nuova, senza spazio né tempo, in quel luogo a lei sconosciuto.

E si sentì grata a quel ragazzo che le giaceva accanto.

<Ti sei mai innamorato?>, gli chiese con una malcelata aria indagatrice.

<Oh sì, molte volte>, rispose lui con tono sarcastico.

<Dai, dico davvero: hai mai amato qualcuno?>.

<Per la verità non saprei, a volte mi è parso di sì, ma poi a distanza di tempo ho visto le cose diversamente. Forse l'unica persona che ho amato è stata una ragazza con cui non è mai nata una storia>.

<Chi era? Raccontami>.

<Era una ragazza di Praga, l'ho conosciuta a casa di una zia che la ospitava per una vacanza studio. Aveva due occhi color ghiaccio, un fisico esile ma un carattere determinato. Io iniziai subito a farle la corte, ma lei non ebbe pietà e mi lasciò solo>.

<Con te è proprio impossibile fare discorsi seri, vero? Confessa che questa storia te la sei inventata>.

<Solo in parte, in realtà Silke l'ho avuta, eccome...>.

<Sei veramente un porco!>, esclamò Bianca tirandogli addosso un cuscino e provocando una nube di polvere.

Poi, diventando improvvisamente serio, le disse:

<Non aspettarti da me frasi del tipo "Ti amo", "Non posso vivere senza di te", eccetera, perché non le dirò mai, non fanno parte di me. Se mi vuoi, devi accettarmi così come sono. È dai miei comportamenti che devi capire se a te ci tengo>.

<Va bene, ci proverò>, annuì Bianca, soffocando una sottile delusione.

I due si vestirono e tornarono in città, dove avevano appuntamento con il gruppo.

Paco e sue "ragazze" erano in un pub del centro per un aperitivo; quando arrivarono, Bianca e Mitia si unirono a loro e cominciarono a chiedere quali progetti ci fossero per la serata.

<Potremmo mangiare in paninoteca e dopo andare in discoteca, se ne avete voglia; oppure, ci dovrebbe essere un concerto di un gruppo nuovo, si entra gratis>, propose Paco.

<Io preferirei andare a ballare>, disse Mitia.

Gli altri approvarono.

In paninoteca, Mavi ordinò una birra che finì in pochi minuti. Era agitata, cercava di darsi un contegno ma si vedeva che non stava bene.

Quando arrivarono in discoteca, la ragazza invitò Bianca ad andare con lei nei bagni.

Appena chiusa la porta, Mavi scoppiò a piangere, lasciando Bianca stupita e leggermente imbarazzata. Poi cominciò a parlare, come un fiume in piena.

<Io lo amo, capisci? Non posso sopportare questa situazione, è assurda. Abbiamo condiviso tutto per un anno, l'anno più bello della mia vita; avevamo mille progetti, volevamo andare a vivere a Barcellona, e ora è tutto finito, per colpa di una stronza che non sa né parlare né stare zitta>.

<Veramente, Mavi, mi sembra che la colpa sia soprattutto di Paco, se lui fosse stato convinto della vostra storia non ci sarebbe stata nessuna Elisa. Non riesco a capire come tu riesca a perdonargli tutto, è una cosa grave che ha fatto, ti ha mancato di rispetto e continua a farlo>.

<Tu non puoi capire, lui è fatto così, con me è stato sincero fino in fondo. Avrebbe potuto non dirmelo, invece proprio perché mi rispetta mi ha raccontato tutto>.

<Se la vedi così... A me sembra che lui si sia voluto lavare la coscienza, addossandoti le sue responsabilità. Lui così è in una botte di ferro, perché ha scaricato su di te ogni decisione sul vostro futuro>.

<Io non so più cosa fare, so solo che lo amo e che voglio stare con lui. Ora vado da quella e l'ammazzo!>, gridò Mavi correndo fuori dai bagni con l'aria da invasata.

Bianca tentò inutilmente di fermarla chiamandola, poi le corse dietro angosciata.

Mavi si avvicinò come una furia a Elisa e iniziò a picchiarla con calci, pugni e schiaffi, finché venne saldamente bloccata da Paco.

<Ohè, sei fuori? Ma che ti prende? Dai, usciamo che hai bisogno di calmarti>, le disse Paco trascinandola via, mentre Elisa si lamentava per i colpi ricevuti e inveiva contro la rivale.

<Quella lì è pazza, ma come si permette di farmi questo? Me lo diceva Paco, che non ci sta con la testa>, esclamò Elisa rivolta a Mitia, cercando di ricomporsi.

<E tutto questo perché lui è troppo buono e non vuole lasciarla sola... Ma da ora in poi te lo dico io dove se ne deve andare, quella!>, disse rincarando la dose.

Mitia cercò di riportare la calma, mentre Bianca preferì non parlare con Elisa, verso la quale in quel momento non provava la minima empatia.

Poi, improvvisamente, fu il caos: Andrea, un compagno di classe di Bianca che in quel momento era fuori dalla discoteca, entrò di corsa, lo sguardo allucinato, e gridò al gruppo che Mavi era stata investita da un'auto.

Mitia schizzò fuori facendosi largo tra la gente, urlando che lo lasciassero passare.

Bianca rimase atterrita e sgomenta e non riuscì a muoversi fino a che Elisa non la trascinò fuori per un braccio.

IV

Il buio

La scena che si presentò agli occhi dei ragazzi era terribile: Mavi giaceva a terra, immobile, al centro della strada davanti alla discoteca; a pochi metri da lei un'auto di grossa cilindrata, con i fari ancora accesi, che illuminavano il corpo immobile e scomposto della ragazza.

Sul ciglio della strada un giovane al telefono, sconvolto, che urlava di essersela trovata davanti all'improvviso.

Paco era fermo, chino su di lei, sembrava sussurrarle qualcosa.

Ben presto si formarono tutt'attorno capannelli di persone, la confusione crebbe in un attimo.

L'atmosfera era irreale, come se il tempo si fosse improvvisamente fermato.

<Oddio, no, no!>, gridò Bianca stravolta.

<È morta?>, chiese qualcuno.

<Chiamate un'ambulanza, presto!>.

Le voci arrivavano ovattate all'orecchio di Paco, quasi in lontananza. Fino a che il ragazzo, resosi conto che Mavi non dava segni di vita, lanciò un grido disperato, che sovrastò tutte le altre voci.

Bianca non riusciva a guardare, a capire, non sapeva cosa dovesse o potesse fare; poi, vinta la resistenza, riguardò la scena, e vide l'amica in una pozza di sangue, con una grossa ferita alla testa che le aveva insanguinato i capelli e il viso.

L'ambulanza arrivò quasi subito e seguirono atti convulsi, poi Mavi fu adagiata con cautela sulla lettiga e portata via a sirene spiegate.

Nessuno poté salire sull'ambulanza, perché nel frattempo era arrivata anche la polizia.

Il loro amico che aveva assistito alla scena cercò di spiegare la dinamica dell'accaduto agli agenti; riferì che aveva visto Mavi uscire di corsa dal locale, seguita da Paco che la chiamava, e che la ragazza aveva attraversato velocemente la strada sulla quale stava arrivando l'auto.

Un poliziotto chiese di indicare chi fosse quel ragazzo che la seguiva e solo a quel punto gli amici, dopo essersi guardati intorno, si accorsero che Paco non c'era più.

Anche le ricerche dentro la discoteca non ebbero esito, Paco sembrava essersi volatilizzato; così, allo smarrimento per l'incidente, si aggiunse la preoccupazione per la sorte dell'amico.

Nel frattempo i poliziotti incalzavano con le domande, l'allontanamento del ragazzo li aveva resi sospettosi e uno degli agenti disse che questo Paco avrebbe fatto meglio a presentarsi al più presto in questura.

Seguirono alcune domande sull'uso di alcol o di droghe da parte di Mavi quella sera; tutti diedero risposte negative.

Poi, finalmente, l'incubo dell'interrogatorio finì e Mitia, Bianca ed Elisa, dopo aver dato le loro generalità e aver promesso di restare a disposizione, furono lasciati liberi di elaborare quanto era accaduto.

I ragazzi si ritrovarono spaesati, nessuno sapeva che fare.

Mitia proponeva di andare all'ospedale, Bianca pensava che si dovessero avvertire i genitori della ragazza, Elisa voleva cercare Paco.

Alla fine optarono per non fare quella telefonata, principalmente perché non sapevano in che condizioni fosse Mavi, e poi perché si auguravano che l'avesse già fatta la polizia.

<Forse è meglio cercare Paco>, disse Bianca, <è sconvolto, potrebbe combinare qualche stupidaggine>.

<Non può essere lontano, siamo venuti con la mia auto e le chiavi le ho io>, disse Elisa incamminandosi verso il parcheggio, seguita dai due.

I ragazzi salirono in macchina e si avviarono lentamente per la strada che portava in centro.

Dopo aver provato inutilmente a telefonare a Paco, nessuno riuscì più a parlare e sui tre calò un silenzio carico di angoscia.

Arrivati in città, dopo aver cercato nei posti frequentati di solito, dovettero prendere atto che di Paco non c'era traccia.

Appena furono scesi dall'auto, improvvisamente Elisa scoppiò in lacrime.

<È tutta colpa mia, ho detto a Mavi parole terribili, forse se non l'avessi fatto saremmo riusciti a calmarla e tutto questo non sarebbe successo>, singhiozzò.

La ragazza era veramente disperata, lacrime copiose le scendevano sulle guance ed era visibilmente scossa.

Bianca, dal canto suo, non riusciva a smettere di tremare, provava un freddo intenso e i suoi muscoli si muovevano a scatti.

Mitia era addolorato e preoccupato sia per Mavi, di cui ancora non si conoscevano le condizioni, sia per Paco.

Provò a richiamarlo sul cellulare, ma anche questa volta suonò a vuoto.

<Cazzo, Paco, rispondi, dove sei? Vaffanculo>.

<Sentite, io direi di andare in ospedale, magari lo troviamo lì>, propose Bianca.

<Ma ci faranno entrare a quest'ora?>, disse Elisa asciugandosi il viso.

<Boh, proviamo>, le rispose l'amica.

L'ospedale, nonostante l'ora notturna, non era completamente deserto, tuttavia al Pronto Soccorso dissero soltanto che avrebbero dovuto tornare il giorno successivo.

Rientrando a casa, Bianca decise di non dire nulla ai suoi genitori, affinché non sapessero che si trovava in quella discoteca.

Nello stesso tempo aveva un forte bisogno di sfogarsi con loro e di essere consolata per quella terribile serata.

Per tutta la notte non riuscì a chiudere occhio, la testa affollata di mille pensieri. Soprattutto era tormentata dal fatto di non sapere se Mavi fosse morta, anche se non poteva neppure formulare quel pensiero.

Le tornarono alla mente le tremende immagini del corpo della sua amica riverso sull'asfalto con tutto quel sangue attorno.

Ricordò di avere usato parole forse non adatte, l'aver incolpato Paco screditandolo agli occhi di Mavi poteva aver peggiorato la situazione, mettendo l'amica di fronte a quella scomoda verità che la ragazza non voleva e forse non era ancora pronta ad accettare.

Chissà se la serata avrebbe potuto trascorrere in modo diverso, se lei fosse riuscita ad interpretare il bisogno che Mavi aveva di essere rassicurata sul suo futuro con Paco... Bianca si diede della stupida, dell'immatura, e si odiò profondamente per la sua superficialità e per il suo egoismo nei confronti dell'amica in difficoltà.

Ripercorrendo mentalmente ogni istante di quell'orribile serata, intuì solo allora che lo stato di alterazione in cui si trovava Mavi non potesse essere la conseguenza di una semplice birra bevuta prima di entrare in discoteca.

In effetti, rifletté, Mavi parlava a fatica e aveva lo sguardo allucinato; anche l'atteggiamento così aggressivo da lei tenuto, seppure dettato dalla disperazione, non era normale e non faceva parte di quella ragazza normalmente equilibrata e tranquilla.

Poi ebbe un lampo, ricordando che poco prima del suo colloquio con Mavi l'aveva vista parlare con un ragazzo.

Costui, soprannominato il Barba probabilmente per il suo aspetto trasandato, era uno dei *pusher* più conosciuti della zona; un tipo losco, che vendeva droghe di tutti i tipi, dall'*hascisc* alla coca, alle paste di *ecstasy*.

Bianca al momento non ci aveva neppure fatto caso, ma alla luce di ciò che era successo le venne il sospetto che il Barba potesse avere avuto un ruolo in quella vicenda e si ripromise di parlarne con gli altri.

Al mattino la ragazza decise che non poteva andare a scuola, era troppo stanca e voleva recarsi all'ospedale per avere notizie.

Così, disse alla madre che non stava bene e restò a letto.

Dopo essere rimasta sola in casa, però, non riuscendo neppure allora a prendere sonno, si preparò per uscire.

In quel momento le arrivò un messaggio di Mitia; le comunicava che, se fosse stata sveglia, avrebbe potuto andare in ospedale con lui, che stava uscendo di casa.

I due si trovarono davanti all'ingresso del S. Chiara e cominciarono le ricerche.

All'accettazione fu detto loro che Mavi era stata ricoverata in rianimazione, per cui si avviarono alla ricerca di quel padiglione.

Mentre percorrevano i vialetti che separano i numerosi edifici del complesso ospedaliero, l'angoscia cresceva.

<Se è in rianimazione significa che è molto grave>, constatò Bianca con un filo di voce.

<Può darsi, però significa anche che è viva>, aggiunse Mitia.

All'ingresso della rianimazione si respirava una tensione palpabile; dopo pochi istanti, i due videro un ragazzo accasciato su una sedia e si precipitarono verso di lui.

<Paco, sei qui?>, esclamò Bianca buttandogli le braccia al collo.

<È da stanotte che ti cerchiamo, come stai? Dov'eri finito? Eravamo in pensiero>, aggiunse Mitia, sollevato nel vedere l'amico.

Il ragazzo era stravolto, si vedeva che non aveva dormito, aveva addosso gli abiti della sera precedente ancora sporchi di sangue.

<Sono qui da ore, quando mi hanno detto che non potevo salire sull'ambulanza ho visto un ragazzo che conosco che era lì con la macchina, mi ha portato lui qui. Ho dato le generalità di Mavi, ma non mi hanno fatto entrare perché non sono un parente. Poi è arrivata sua sorella, ho avuto notizie da lei quando è uscita.

Ora la sto aspettando perché alle dieci fanno passare due persone, forse riesco ad entrare. Sua sorella mi ha detto che è molto grave, è in coma. È troppo presto per sapere altro>.

<Sono le nove, perché non andiamo in un bar a fare colazione? Devi mangiare qualcosa>, propose Bianca.

<Non ho fame>.

<Dai, se non vuoi uscire ti prendo qualcosa io>, si offrì Mitia.

<No, grazie, non mi va nulla>.

I ragazzi si sedettero aspettando che venisse Marta, la sorella maggiore di Mavi. Seppero che i genitori delle due ragazze erano in vacanza all'estero e sarebbero arrivati nel pomeriggio.

Marta arrivò, lo sguardo teso e preoccupato, salutò i ragazzi e chiese chi di loro volesse entrare con lei.

Bianca e Mitia ovviamente si tirarono indietro, visto che Paco aveva un bisogno estremo di accertarsi di persona delle condizioni di Mavi.

Così Marta e Paco si prepararono, indossarono copriscarpe, una specie di camice usa e getta e mascherina e furono ammessi all'interno del reparto.

Mavi giaceva nell'ultimo letto, vicina ad un'anziana signora; aveva la testa fasciata ed un braccio ingessato.

Da sotto le bende, che le coprivano anche parte del viso, era ben visibile un enorme livido scuro, che si propagava fin sotto gli occhi; il suo corpo immobile era collegato a diverse apparecchiature che emettevano un suono metallico a ritmo regolare.

Anche le braccia erano piene di lividi, mentre il resto del corpo era coperto dal lenzuolo.

Paco, a quella vista, scoppiò a piangere come un bambino, e singhiozzando affondò il viso nel lenzuolo al lato del letto.

Marta lo lasciò fare, poi con dolcezza gli disse che Mavi forse poteva sentire quel che succedeva e che quindi sarebbe stato meglio trasmetterle serenità e fiducia.

Ognuno dei due prese una mano della ragazza e cominciò ad accarezzarla, raccontandole a turno esperienze piacevoli vissute insieme.

A Paco venne naturale ricordare episodi di quell'ultimo anno e mentre ripercorreva le tappe della loro storia fu colto da un'incontenibile e dolorosa nostalgia, che si mescolò al terrore della perdita di quella persona cara.

Quando l'ora di visita fu terminata, i due uscirono e trovarono ad aspettarli Mitia e Bianca, ansiosi di avere notizie.

Il medico aveva parlato di un edema cerebrale piuttosto esteso, per cui si era riservato la prognosi e soltanto a distanza di giorni sarebbe stato possibile stabilire con maggior precisione le conseguenze del trauma ricevuto. Certo non nascose che la ragazza era in serio pericolo di vita, sia per lo stato di coma in sé che per le possibili complicazioni future.

Si seppe inoltre che Mavi si era fratturata un braccio ed il bacino.

Usciti dall'ospedale, Bianca e Mitia costrinsero Paco ad andare con loro in un bar, dove si rifocillarono.

Paco non riusciva a darsi pace, era evidente che si sentiva responsabile di quanto era accaduto.

<È colpa mia, se non avessi creato quella situazione di tensione Mavi sarebbe con noi, adesso>, continuava a ripetere.

<Io lo sapevo che Mavi soffriva, ma me ne sono fregato perché la situazione m'intrigava, anche se Elisa mi piace solo fisicamente. La verità è che io ho bisogno di Mavi, e se ora la perdo non me lo perdonerò mai>, confessò sconsolato.

<È terribile come le situazioni possano cambiare all'improvviso; un attimo prima è tutto a posto, un secondo dopo può succedere qualcosa d'irreparabile>, si lasciò sfuggire Bianca.

Che però aggiunse subito: <Ma io sono convinta che Mavi ne uscirà, vedrete che andrà tutto bene>, cercando di convincersene lei stessa.

<Ora l'importante è starle vicino, si sa che parlare con le persone in coma può aiutarle a svegliarsi>, disse Mitia.

<Perché non le prepariamo un cd con la sua musica preferita?>, propose Bianca.

<Potrebbero fargliela ascoltare anche fuori dagli orari di visita>, aggiunse Mitia.

<Sì, è un'idea, approvò Paco. Buttiamo giù un elenco di canzoni, così le preparo il cd>, aggiunse, cercando qualcosa su cui concentrarsi per distogliere il pensiero da quella situazione angosciata.

<Mettici Carmen Consoli... *Confusa e felice* e *Amore di plastica*, per esempio>, propose la ragazza.

<Io ho l'ultimo dei R.E.M. che secondo me è adatto, te lo porto>, aggiunse Mitia.

<Poi... *A te* di Giovanotti, ti piace? Io la trovo dolcissima>, disse Bianca.

<Va benissimo>, rispose Paco, mesto.

<Non scordarti qualcosa dei Blu Vertigo, a Mavi piacciono tantissimo, ne abbiamo parlato l'altra sera perché anch'io adoro Morgan, è un grande>, proseguì lei.

<Ok; al resto penso io, grazie>, disse Paco.

Congedati gli amici, il ragazzo si diresse verso casa, dove trovò i genitori ad aspettarlo, estremamente preoccupati.

La polizia era stata lì qualche ora prima e aveva raccontato ai familiari di Paco quello che era successo.

I due coniugi avevano cercato inutilmente di mettersi in contatto col figlio e temevano che gli fosse successo qualcosa.

Così, dopo essere stati rassicurati sulle sue condizioni di salute, lo invitarono a presentarsi al più presto in questura, per evitare problemi.

Paco, controvoglia, dopo essersi fatto una doccia si recò alla polizia, dove diede la sua versione dei fatti.

Raccontò che si era trattato di un normale litigio, omettendo i particolari sulla sua "storia a tre" e dichiarando che Mavi era la sua ragazza. Quell'affermazione, fatta per evitare di approfondire la dinamica dei rapporti fra lui, Mavi ed Elisa, gli uscì in modo naturale ma lo colpì come un fendente in una ferita già aperta.

Anche a lui fu chiesto se la ragazza avesse fatto uso di droghe o alcol, cosa che fu recisamente negata.

Anche Bianca era tornata a casa e durante il pranzo, approfittando della presenza della madre, decise di raccontarle ciò che era successo, peraltro omettendo di dirle che anche lei si trovava insieme al gruppo.

La madre di Bianca fu sconvolta dalla notizia, conosceva Mavi da tempo perché la ragazza frequentava spesso la loro casa.

La notizia si trasformò in un'occasione di dialogo tra madre e figlia, dal quale Bianca uscì un po' più sollevata.

Per la prima volta la ragazza riuscì a mettersi nei panni dei genitori, che vivono impotenti la crescita e l'inevitabile perdita di controllo sui figli e che devono subire in silenzio l'ostentazione di una maturità che in realtà non c'è ancora.

Con una certa inquietudine si rese conto che le uscite serali, tanto desiderate da lei, si trasformavano per i suoi genitori in una penosa attesa del suo rientro.

E intuì che tutte le bugie raccontate in casa forse non fossero passate inosservate, perché sua madre – che le piacesse o meno - la conosceva meglio di chiunque altro, anche se spesso faceva finta di non capire determinate situazioni.

Dietro consiglio della madre, Bianca decise di andare a trovare la nonna a Coltano.

V

Rivelazioni

Nonna Amelia era una figura importante all'interno della famiglia, aveva cresciuto tre figlie da sola ed era rispettata da tutti per quella serenità che sapeva infondere a chi la andava a trovare, ormai sola in quella grande casa nella campagna pisana. Era una persona speciale, un po' strana, secondo alcuni; non era per nulla pettegola e viveva in un mondo tutto suo, sempre scrutando il cielo. Sì, perché Amelia era convinta che guardando le nuvole e gli astri si riuscisse ad avere una risposta per ogni cosa; per questo passava diverse ore delle sue giornate sull'uscio di casa o dietro ai vetri delle finestre, nei giorni più freddi. Questa strana mania era conosciuta da tutti in paese e molti si recavano da lei per ricevere pronostici o semplici consigli su come affrontare le avversità della vita. Amelia riceveva con gentilezza e pazienza quelle persone semplici, alle quali regalava un po' di speranza anche nelle situazioni più critiche interpretando le sagome e i movimenti delle nuvole e delle costellazioni o semplicemente facendo le carte. In cambio non chiedeva denaro perché considerava la sua sensibilità un dono da mettere a disposizione degli altri, per cui accettava soltanto generi alimentari o piccoli aiuti nelle faccende domestiche.

Arrivata nei pressi dell'abitazione, Bianca trovò Amelia seduta sotto il portico, intenta a fare le carte ad una giovane donna.

<Ciao, nonna!>, la salutò la ragazza.

<Bianca, che piacere! Avevo tanta voglia di vederti, te l'ha detto tua madre?>, esclamò l'anziana donna sorridendole.

<Non voglio disturbarvi, finite pure la seduta. Posso fermarmi con voi o è una cosa riservata?>, chiese discreta.

<Rimani pure, questa ragazza ha quasi finito>, le rispose la nonna.

Poi, rivolgendosi alla donna, continuò:

<Ti stavo dicendo che dovrai fare molta attenzione a quello che ti circonda, perché sta nascendo un problema che potrà essere affrontato correttamente solo se riconosciuto per tempo>.

<C'entra la salute?>, esclamò preoccupata la donna.

<No, c'è qualcosa di strano nel rapporto con la persona con cui vivi>.

<Il mio ragazzo?>, incalzò lei.

<No, è una donna. C'è qualcun altro che abita con te?>, le chiese Amelia.

<In effetti sì, mia sorella. Ma di che si tratta?>.

<C'è qualcosa di non detto fra voi, una situazione che potrebbe causarti molto dolore. Sta a te intervenire per tempo>.

<Ma cosa posso fare?>, chiese ancora.

<Tieni gli occhi aperti, questo è il mio consiglio>.

Dopo aver ringraziato, la donna se ne andò perplessa.

<Nonna, che cosa significa quello che hai detto?>.

<A quella donna sta per accadere qualcosa di molto spiacevole, sua sorella le darà un grande dolore. Volevo solo prepararla>.

<Ma tu riesci a sapere di cosa si tratta?>.

<Io vedo nelle carte che ci sarà un tradimento molto vile, alle sue spalle. Ma non ho potuto dirle altro, perché è giusto che sia lei a scoprirlo>.

<Dai, nonna, voglio saperne di più!>, insistette Bianca.

Amelia, riluttante, aggiunse sottovoce: <Temo che il ragazzo di quella donna la tradirà con la sorella>.

<Se è così, perché non glielo hai detto?>.

<Perché se lei lo venisse a sapere da me non mi crederebbe e diventerebbe ancora più cieca, oppure inizierebbe a comportarsi male con il ragazzo e con sua sorella, dando loro una giustificazione

per ciò che stanno per fare. E non lo trovo giusto. Io fornisco gli strumenti di conoscenza, non do mai consigli>.

Bianca rimase un attimo in silenzio, poi si decise a chiedere:

<Nonna, mi faresti le carte?>

<Sei sicura di voler sapere ciò per cui m'interrogherai?>, le rispose Amelia, scrutandola con il volto serio.

In effetti Bianca non era affatto sicura di questo, molte domande le si affollavano nella mente ma, per come conosceva la nonna, ne temeva il responso.

<Sai nonna, è successa una cosa molto grave stanotte; una mia amica ha avuto un incidente e ora è in coma. Credi che sia il caso di farmi le carte su questo?>.

Amelia ci pensò un po', poi decise di farsi.

<Va bene, interroghiamo le carte. Tu, però, devi promettermi che non ti farai condizionare da quello che ti dirò, perché potrei anche dare un'interpretazione sbagliata. E comunque, prima voglio vedere le tue questioni di cuore>.

<Ok, iniziamo>, disse Bianca provando una certa apprensione mista a curiosità.

La donna prese le carte, le mescolò e ne dispose alcune sul tavolo a faccia in giù, secondo un disegno preciso.

Attese qualche secondo e poi iniziò a scoprirle, senza proferire parola, mentre la tensione di Bianca cresceva.

<Figlia mia, c'è una situazione veramente complessa in atto, che ti sta succedendo?>, chiese Amelia alla nipote.

<Perché dici questo?>, chiese stupita.

<C'è una grande confusione nella tua sfera affettiva. Vedo un ragazzo che per te è molto importante, tra di voi c'è un legame profondo e il vostro affetto è sincero, però non capisco che ruolo abbia>.

<In che senso?>, chiese Bianca, pensando alla storia con Mitia.

<Intendo dire che ti trovi in mezzo a due situazioni completamente diverse, entrambe molto coinvolgenti. Dimmi, hai forse due ragazzi?>, le chiese a bruciapelo, con una malcelata serietà nel volto.

Bianca si trovò ad arrossire senza neanche accorgersene, quella affermazione l'aveva colta di sorpresa.

<Ma no, cosa dici nonna, ne ho uno, c'è un ragazzo con cui mi vedo>, confessò suo malgrado.

<E perché io ne vedo due? Ci vedo forse doppi?>, scherzò Amelia.

<Non saprei proprio. Ma stiamo guardando la situazione ad oggi?>.

<Sì, se vuoi ti dico anche cosa succederà nel breve periodo, sempre che tu voglia saperlo>.

<Vorrei sapere se la storia che ho adesso durerà>, chiese Bianca a bassa voce, vergognandosi un poco.

<Bene, purtroppo devo dirti che presto cambierà tutto>.

<Cioè? Vuoi dire che ci lasceremo?>, esclamò la ragazza con un'espressione contrariata.

<Ebbene sì, ma non devi preoccuparti, perché sarai tu a lasciare il tuo damerino>, aggiunse la nonna.

<Io? Questo è impossibile, sono innamorata di lui>, disse Bianca, mordendosi subito dopo la lingua per quelle parole che le erano uscite dalla bocca.

<Oh no, tu non sei innamorata, sei solo infatuata, che è cosa ben diversa. Probabilmente questo ragazzo ti piace fisicamente, ma l'amore è ben altra cosa, per fortuna. Presto te ne accorgerai, è solo che sei così giovane da non cogliere ancora la differenza. Solo dopo esserti innamorata veramente lo capirai. Con questo, dimmi, è carino?>, divagò la nonna.

Bianca si sentiva confusa, non riusciva a ritrovarsi in quella descrizione fatta della sua vita prossima futura.

<Sì, è veramente un bel ragazzo>, rispose.

<E come si chiama? Dimmi qualcosa in più su di lui>, continuò Amelia.

<Si chiama...Marco, è un mio compagno di scuola>, mentì Bianca, che non voleva dare spiegazioni sulla sua storia con un ragazzo più grande che aveva abbandonato gli studi.

<Però non dire niente alla mamma, me lo prometti?>.

<Certo, stai tranquilla>, la rassicurò Amelia.

<E quella mia amica in ospedale? Cosa puoi dirmi?>.

<Vedi, ho cercato di distrarti un po' parlando di cose leggere. Ora pensiamo a lei>, disse Amelia rimescolando le carte e disponendole nello stesso modo di prima.

Le carte furono scoperte in un tempo che a Bianca parve insopportabilmente lungo; poi l'anziana donna rifletté sul quadro complessivo svelato e infine esclamò:

<Mia cara, la tua amica si trova in una situazione veramente difficile in questo momento. È stata circondata da forze avverse molto potenti, che le hanno tolto ogni energia. Mi sembra che si trovi a combattere su più fronti, non solo per le ferite al suo corpo, che pure è quello apparentemente più colpito. Ho bisogno di un'informazione: che tu sappia, questa ragazza ha subito un trauma psicologico prima di questo incidente? Te lo chiedo perché mi pare che ci sia una perdita di energia anche su questo piano, come se in questo momento lei non volesse più vivere. Avverto una sensazione molto brutta al riguardo>.

Bianca fu turbata dai discorsi che la nonna stava facendo.

Aveva sempre pensato, pur con l'immenso affetto che provava per questa parente, che la lettura delle carte fosse per la nonna solo un piacevole diversivo e che in sostanza neppure lei ci credesse davvero ma usasse la divinazione per sollevare un po' le persone che avevano problemi più grandi di loro.

In questo momento, invece, le sembrò che Amelia leggesse sul serio qualcosa in quelle carte.

<In realtà, questa mia amica è depressa, perché il suo ragazzo l'ha lasciata per un'altra>, disse Bianca.

<Forse allora è proprio questa la spiegazione. Lei adesso non ha uno stimolo forte per riprendersi, bisognerebbe che questo ragazzo le stesse molto vicino>.

<Se è per questo, il suo ex si sta adoperando in tutti i modi per farle sentire la sua presenza>, spiegò la ragazza.

<Questa è un'ottima cosa; e anche tu cerca di fare il possibile per aiutarla a capire che la vita deve essere affrontata e vissuta fino in fondo, sarebbe assurdo arrendersi alla vostra giovane età>, concluse Amelia.

Il giorno dopo, i giornali riportarono la notizia dell'incidente nella cronaca locale. Con estrema sorpresa e disappunto da parte dei ragazzi, tutti gli articoli riferivano che causa probabile dell'incidente sarebbe stato l'abuso di droga da parte di Mavi che non si sarebbe resa conto della presenza dell'auto che sorraggiungeva, avendo attraversato la strada senza guardare.

<Serata brava finisce in tragedia>, titolava uno; <La droga del sabato sera miete un'altra vittima>, riportava l'altro.

Bianca telefonò a Marta per saperne di più, e le fu detto che i risultati delle analisi fatte a Mavi indicavano che la ragazza la sera dell'incidente aveva fatto uso massiccio di cocaina, oltre che di *hascisc* e di tranquillanti.

Per lei fu un altro duro colpo. Conosceva Mavi da tempo, nonostante l'amica fosse più grande di lei di due anni e, a parte l'abitudine di farsi qualche canna nel fine settimana, mai avrebbe pensato ad un quadro del genere.

A scuola non si parlava d'altro e anche su Bianca furono fatti pesanti apprezzamenti, che la ferirono nel profondo. Si vociferava che lei, frequentando quella compagnia di ragazzi più grandi, per sentirsi come loro sicuramente ne condividesse quelle malsane abitudini; così, in breve tempo diversi compagni iniziarono ad evitarla, dopo averla additata come ragazza poco raccomandabile.

Fortunatamente c'erano Marco e Giorgia a sostenerla in quel difficile momento.

Marco, in particolare, come sempre si comportò nel modo giusto, standole vicino senza dare giudizi.

Di quella sera non chiese nulla, fu Bianca a raccontargli l'accaduto. Lui non fece alcun commento né su di lei né sugli altri, si offrì invece di darle il suo supporto per qualunque cosa di cui potesse avere bisogno.

Così, oltre a continuare ad aiutarla a migliorare il suo rendimento scolastico, nei giorni successivi l'accompagnò in ospedale quando Mitia era impegnato con il lavoro ed iniziò a difenderla con intelligenza di fronte ai compagni.

Intanto, si avvicinava la data della gita scolastica; Bianca non era molto contenta di allontanarsi da Pisa, perché Mavi fino ad allora non aveva dato alcun segno di ripresa.

E poi c'era Mitia, con il quale la storia continuava piacevolmente, pur tra i problemi del periodo.

Due giorni prima della partenza, Marco sentì che doveva convincerla a tutti i costi ad unirsi alla classe.

<Bianca, perché non hai ancora preparato le valigie?>, le domandò mentre, steso sul letto della ragazza, sfogliava un vecchio album di fotografie che la ritraevano bambina in costume da carnevale.

<Ho deciso di non venire, non posso reggere una settimana con quei mostri dei nostri compagni>, rispose Bianca amareggiata.

<Ma non capisci che se non vieni gliela dai vinta? Cosa t'importa di loro, sono immaturi e conformisti, non hanno pensieri propri. Mi rifiuto di pensare che una persona come te possa farsi condizionare da quelle nullità>, incalzò il ragazzo.

<Non ti ho mai sentito parlare così, perché ti accalori tanto?>.

<Lo sai che se tu non vieni io non mi divertirò, non mi basta vedere posti nuovi>, si sbilanciò lui.

<Allora cerchi di convincermi per egoismo!>, lo stuzzicò lei.

<Certo, siamo tutti egoisti. E io voglio partire con te, voglio che tu sia la mia compagna di viaggio. Vedrai che non ci accorgeremo neanche di loro>.

<Ma non è solo per questo, Mavi è in ospedale e tutti stanno cercando di starle vicino, mi spiace andare via proprio adesso>.

<Mavi è in buone mani, hai fatto tanto per lei in questi giorni, i tuoi amici le faranno compagnia. E poi tornerai più carica, hai bisogno di rilassarti un po'>.

<Non lo so, ci devo pensare>.

<Non dirmi che non riesci a stare una settimana lontano da Mitia, perché non ci credo!>, la provocò Marco, un po' acido.

<Non so se sia una buona idea lasciarlo solo tutto questo tempo!>, scherzò lei.

<Dai, mettilo alla prova e parti con me, vedrai che non scapperà; anzi, potresti perfino farlo ingelosire, lo sa che hai un amico?>, le chiese ammiccando.

<Lo sa, lo sa, gli parlo spesso di te>, rispose lei.

<E cosa gli racconti di me? Che sono un compagno di classe goffo e brufoloso?>.

<Ma se non hai neanche un brufolo! Piuttosto, gli ho detto che sei una persona speciale per me, su cui posso sempre contare e che mi capisce>.

Marco si soffermò su quelle parole, la descrizione data di lui da Bianca lo colpì per la sua inconsapevole dolcezza. Sembrava quasi una dichiarazione d'amore.

Peccato che mancasse il resto, la sua dedizione per Bianca era ricambiata con un affetto sincero, ma lei non poteva neppure lontanamente immaginare la profondità del suo sentimento per lei.

In quel momento il ragazzo provò un impulso irrefrenabile, il suo amore per lei era cresciuto a tal punto che soffocarlo diventava sempre più arduo e doloroso. Lui l'amava, l'amava con tutto se stesso e avrebbe voluto gridarlo. Perché tutto questo doveva essere represso? Perché Bianca non lo amava? Perché non riusciva a guardarlo con occhi diversi? Eppure lui era lì, davanti a lei, si sentiva pronto a tutto, era certo di poterla rendere più felice di qualunque ragazzino sfrontato.

Però sapeva anche che un passo falso avrebbe rovinato tutto e che non poteva rischiare di perdere questo rapporto fatto di complicità e condivisione; se avesse aperto il suo cuore in questo momento lei si sarebbe allontanata, forse per sempre.

Arrivò una telefonata. Era la madre di Bianca, la nonna si era sentita male e lei era fuori città per lavoro.

Bianca, senza pensarci un attimo, schizzò fuori casa, ma lo scooter non partì.

Marco si offrì di accompagnarla con il suo e la ragazza accettò subito, preoccupata per la nonna.

Quando arrivarono a Coltano trovarono la nonna a letto, in compagnia di una signora del paese.

<Bianca, meno male che sei arrivata, tua nonna ha avuto un malore>, disse la donna.

<Cara, non preoccuparti, ora sto meglio>, disse Amelia sorridendo alla nipote, il viso un po' sofferente. Poi, guardando il ragazzo, gli chiese chi fosse.

<Mi chiamo Marco, signora. Piacere di conoscerla. Sono un compagno di scuola di Bianca>, si presentò cordialmente.

Solo in quell'attimo Bianca, vedendo un guizzo negli occhi della nonna, si ricordò del dialogo avuto con lei durante la sua ultima visita, quando aveva spacciato Marco per il suo ragazzo.

Le venne un brivido.

<Caro ragazzo, sono contenta di conoscerti. Bianca mi ha parlato molto di te>, gli sorrise Amelia.

Bianca si sentì morire. Era terrorizzata da quello che avrebbe potuto scaturire da quell'incontro, anche se ormai non c'era nulla che potesse fare per evitarlo.

Si sedettero, e Amelia cominciò a conversare con i due giovani, accorgendosi ben presto che Marco era davvero una persona speciale.

Amelia rimase colpita non solo dalla cultura e dalla gentilezza del ragazzo, ma anche dall'affetto che dimostrava nei confronti della nipote.

Per questo, al momento del commiato, non potendo parlare in privato con Bianca, le disse:

<Cara, mi raccomando, non prendere decisioni affrettate, la volta scorsa ho interpretato male ciò che sai>.

<Che intendeva dire tua nonna?>, chiese Marco, una volta usciti dall'abitazione di Amelia.

<Niente, mia nonna è un po' strana>, rispose Bianca confusa.

<Allora, mi prometti che verrai in gita?>, tornò a chiederle il ragazzo.

<Vedremo, deciderò domani>.

La sera, Bianca si preparò per uscire con Mitia.

L'appuntamento era da Salvini alle nove e Mitia arrivò con qualche minuto di ritardo.

<Ciao bimba, salta su che ci aspettano>, la salutò il ragazzo senza scendere dallo scooter.

<Dove andiamo?>, chiese lei infilandosi il casco.

<Da amici>, rispose lui, scuro in volto.

I ragazzi giunsero davanti ad una palazzina alla periferia della città e si diressero verso il portone.

Nell'appartamento al primo piano li accolse Vincenzo, un amico di Paco.

All'interno c'erano Paco con altri due ragazzi e il Barba, il *pusher*.

Bianca trasalì, vedendolo, senza capire il motivo di quella visita.

<Salve a tutti>, esordì Mitia.

<Ciao ragazzi>, li salutò Paco, teso come una corda di violino.

<Volete spiegarmi il motivo di questo incontro?>, bisbigliò il Barba, rollando una canna di *marijuana*.

<Aspettavo Mitia e Bianca. Ora che ci siamo tutti, posso iniziare>, prese la parola Paco.

<Dunque, anche i risultati delle ultime analisi fatte a Mavi confermano che aveva tirato un bel po' di coca. Io voglio sapere chi di voi era a conoscenza che Mavi usa la coca e chi gliela fornisce>, continuò con lo sguardo terreo.

<Ah, mi avete chiamato per questo? Guarda che non sono l'unico "fornitore" a Pisa>, esclamò tra il divertito e l'infastidito il Barba. Che aggiunse: <mi dispiace per la vostra amica, però è adulta e vaccinata e, se quella sera ha esagerato, sono problemi suoi>.

<Sei un vero bastardo!>, esclamò adirato Paco, che a stento riusciva a trattenersi dallo sferrargli un pugno.

Poi si riprese e, a fatica, continuò:

<Io voglio solo sapere da quanto tempo Mavi fa uso di quella schifezza. Puoi dirmi qualcosa al riguardo?>, chiese, sforzandosi di scandire le parole.

<Ok, se non ti incazzi... Dunque, per quanto mi riguarda, è capitato solo nelle due settimane prima dell'incidente. Stop. Non so altro>, disse, passando l'erba a Mitia.

<Due settimane... bene. Ma in questo periodo, quanta ne ha comprata?>, incalzò Paco.

<Ah beh, abbastanza! Diciamo che ha fatto il pieno>, disse con un ghigno il ragazzo.

<E dei tranquillanti, cosa sai?>.

<Niente, non mi occupo di prodotti di farmacia>, scherzò il Barba.

Paco e gli altri contenevano a fatica la rabbia, che neanche l'erba riusciva a placare. Quell'individuo spregevole trovava l'argomento addirittura divertente, era veramente troppo.

Bianca era disgustata e, per la prima volta, non aveva neppure voglia di fumare.

Avrebbe voluto andarsene, ma si rendeva conto che per Paco era importante capire in che stato si trovasse veramente Mavi la sera dell'incidente e se fosse finita in qualche giro pericoloso.

<Un'altra cosa: l'ha acquistata da sola o c'era qualcuno con lei?>, chiese Paco.

<Io l'ho vista sempre da sola>, rispose il Barba.

<Ok, chiudiamola qui. Ma ti assicuro che, se Mavi esce da questo casino, ti conviene starle alla larga, perché ti ammazzo>, minacciò Paco.

<Stai tranquillo, amico, che incazzarsi fa male>, disse il Barba alzandosi e dirigendosi verso la porta.

Quando il ragazzo fu uscito, Paco disse agli amici che dall'ospedale non c'erano grosse novità, anche se gli infermieri avevano assicurato che i cd preparati per Mavi venivano continuamente fatti ascoltare alla ragazza. Paco ne aveva preparato uno con la sua voce e sperava che potesse servire a qualcosa.

<Ho detto a Mavi che ho lasciato Elisa, così ora lo sapete anche voi>, aggiunse con lo sguardo perso.

Bianca abbracciò forte l'amico, trattenendo a stento le lacrime.

Poi lei e Mitia si congedarono dagli altri e uscirono.

<Mitia, dopodomani dovrei partire in gita con la scuola>, esordì Bianca. <Cosa dici, ci vado o no?>.

<Perché non dovresti andarci?>.

<Così, Mavi è in ospedale, e poi non ci vedremo per diversi giorni>.

<Hai paura che al ritorno ti troverei invecchiata?>.

<Dai, non scherzare. Non ho molta voglia di andarci, però magari se non ci vado poi mi pento>.

<E allora vai, che problemi ti fai?>.

<Ok, non vuoi sapere dove andiamo?>.

<Dove andate?>.

<A Parigi>.

<Bene, divertiti>.

<Perché me lo dici così? Sei arrabbiato?>.

<Non sono arrabbiato per niente>, rispose Mitia poco convincente.

<Va beh, però potresti essere un po' più carino, chiedermi qualcosa>, si lamentò Bianca.

<Io in gita non ci sono mai andato. Possiamo cambiare argomento?>, chiese lui, irritato.

<Come vuoi; che si fa ora?>.

<Non lo so, hai qualche idea?>.

<Potremmo andare in spiaggia, è l'ultima sera che stiamo insieme>, propose la ragazza cingendogli la vita.

<Si può fare>, disse Mitia mettendo in moto lo scooter.

Bianca avvertiva una sensazione strana, Mitia era freddo e distaccato, a suo giudizio senza apparente motivo.

Forse il calo d'umore dipendeva dalla conversazione poco piacevole avuta a casa di Vincenzo, ma le ragioni potevano anche essere altre.

Le sembrava che la notizia della gita lo avesse in qualche modo infastidito, anche se non riusciva a capire perché.

In ogni caso, l'ultima sera non era cominciata sotto i migliori auspici.

Fortunatamente, arrivati in spiaggia il ghiaccio si sciolse e il resto della serata fu gradevole, anche se al momento dei saluti Mitia non fu particolarmente affettuoso.

Il giorno dopo, tra la scuola e i preparativi per la partenza, la giornata volò.

Marco fu felicissimo di apprendere che Bianca avesse deciso di partecipare al viaggio e, abbracciandola tra i banchi, le promise una vacanza da ricordare.

In quel momento entrò in classe il prof di filosofia, il mitico Sansoni.

Simpatico, un po' svagato, quando interrogava non badava al fatto che gli altri passassero il tempo mandando sms o disegnando; quando spiegava, però, riusciva a farsi ascoltare quasi da tutti.

<Oggi, ragazzi, parleremo di un personaggio affascinante, filosofo e matematico francese, che ha dato fondamentali contributi a questi due campi del sapere. Vediamo: chi vi viene in mente se dico: "Cogito, ergo sum?">.

Silenzio.

<Bene, sto citando una famosa frase di René Descartes, meglio conosciuto come...?>.

<Cartesio?>, azzardò qualcuno.

<Oh, finalmente. Cartesio, nato nel 1596 e ritenuto da molti il fondatore della filosofia moderna e il padre della matematica moderna, è considerato uno dei più grandi e influenti pensatori nella storia dell'umanità. Con il suo pensiero estese ad ogni aspetto del sapere la concezione

razionalistica della conoscenza, che era stata propugnata da Francesco Bacone, ma formulata e applicata effettivamente solo da Galilei, dando vita a quello che oggi è conosciuto con il nome di razionalismo continentale, una posizione filosofica dominante in Europa tra il XVII e il XVIII secolo>.

<Che pizza!>, sussurrò Andrea, mentre la classe prendeva appunti.

<Una delle sue opere più significative è il Discorso sul metodo, pubblicato nel 1637. Voglio leggervene un brano, perché è significativo del suo pensiero>.

<“*Volendo seriamente ricercare la verità delle cose, non si deve scegliere una scienza particolare, infatti esse sono tutte connesse tra loro e dipendenti l'una dall'altra. Si deve piuttosto pensare soltanto ad aumentare il lume naturale della ragione, non per risolvere questa o quella difficoltà di scuola, ma perché in ogni circostanza della vita l'intelletto indichi alla volontà ciò che si debba scegliere; e ben presto ci si meraviglierà di aver fatto progressi di gran lunga maggiori di coloro che si interessano alle cose particolari e di aver ottenuto non soltanto le stesse cose da altri desiderate, ma anche più profonde di quanto essi stessi possano attendersi*”.>

<Cartesio ritiene che criterio basilare della verità sia l'evidenza, ossia ciò che appare semplicemente e indiscutibilmente certo, mediante l'intuito. Il problema nasce nell'individuazione dell'evidenza, che si traduce nella ricerca di ciò che non può essere soggetto al dubbio.>

<Pertanto, dacché la realtà tangibile può essere ingannevole in quanto soggetta alla percezione sensibile e al contempo anche la matematica e la geometria si rivelano fasulle nel momento in cui si ammette la possibilità che un'entità superiore faccia apparire come reale ciò che non lo è, l'unica certezza che resta all'uomo è che, per lo meno, dubitando, l'uomo è sicuro di esistere.>

<L'uomo, quindi, riscopre la sua esistenza nell'esercizio del dubbio. *Cogito ergo sum*: dal momento che è propria dell'uomo la facoltà di dubitare, l'uomo esiste.>

<Infatti io, prof, mi sento molto uomo... Specialmente quando mi interrogano, sono pieno di dubbi!>, esclamò il Ratti, uno di quelli dell'ultima fila, provocando la risata dei vicini di banco.

Nel pomeriggio Bianca andò a trovare Mavi e Marta rinunciò ad entrare per farla passare insieme alla madre.

Gli ematomi sul viso della ragazza si stavano schiarendo, tuttavia Mavi non rispondeva a nessuna sollecitazione e questo creava una situazione angosciante.

<Ciao Mavi, sono Bianca>, le disse avvicinandosi al letto con un groppo in gola, sforzandosi di non piangere.

<Ho avuto una bellissima notizia, che tu conosci già: Paco ha lasciato Elisa! Immagino che tu sia molto contenta di questo, appena ti sveglierai Paco sarà tutto tuo>, aggiunse.

La madre di Mavi, con il viso tirato e pallido, raccontò che in quei lunghi giorni Paco non si era risparmiato in nulla, oltre a stare vicino alla ragazza negli orari di visita aveva aiutato tutta la famiglia a gestire quella situazione così dolorosa.

<È un ragazzo davvero speciale, lo avevo mal giudicato>, disse la donna.

<Ma ora, Mavi, vedrai che cambierà tutto, non appena starai meglio Paco potrà venire a casa nostra anche tutti i giorni e potrete fare insieme tutte le vacanze che vorrete>, aggiunse con un tono di voce che tradiva tutta la stanchezza e la disperazione della madre.

<Mavi, ricordati che devi guarire in fretta, non devi perderti nemmeno un minuto. Noi ti stiamo aspettando>, aggiunse infine Bianca, accomiatandosi da lei con un bacio sulla fronte.

La sera Bianca non riuscì a dormire presto, anche se la sveglia era puntata alle tre e trenta del mattino.

Era angosciata per Mavi, quello che era successo era troppo grande per la sua giovane età, troppo feroce per lei e per le persone che l'amavano.

Quella situazione sospesa tra la vita e la morte, uno stato di scollamento tra il corpo che è lì, caldo e presente, e l'anima, che sembra essere volata altrove, le apparve troppo dolorosa per essere affrontata da chi a quel corpo sta vicino, un'esperienza devastante al pari della morte, che sempre incombe, essendoci la consapevolezza che da un momento all'altro quel corpo compia l'ultimo definitivo passo verso il non ritorno.

E pensava che questo non è accettabile dalla fragilità umana, è troppo crudele.

Mavi era lì, ogni tanto muoveva una gamba o un braccio, a tratti si agitava come se volesse liberarsi dalla gabbia che l'opprimeva; e da sotto il lenzuolo sbucavano i suoi arti, mostrando quel corpo nudo e ribelle.

Bianca, girandosi nel letto, ripensò poi alla sera precedente, una strana serata; intuiva che Mitia si fosse arrabbiato per l'imminente partenza, ma non ne aveva compreso il motivo.

Era forse geloso?

E se lo era, dipendeva dalla paura di saperla in compagnia di altri o dal fatto che si accingesse a visitare una città meravigliosa, dove lui non era mai stato?

Perché, poi, Mitia doveva essere geloso?

Anche il saluto era stato un po' freddo e questo l'aveva ferita.

Alla fine, si addormentò.

VI

La gita

Al suono della sveglia Bianca trasalì, poi si ricordò della partenza e si preparò velocemente.

Il padre l'accompagnò al pullman, dove molti compagni avevano già preso posto.

Marco era già salito e le offrì il posto vicino al finestrino, accanto a lui.

<Dove hai lasciato gli occhiali?>, gli chiese Bianca, guardandolo sorpresa.

<Ho deciso di non portarli più, ho messo le lenti a contatto>, rispose lui.

<Hai un'espressione diversa... stai bene, sai?>, disse la ragazza sorridendo, provocando in lui un evidente piacere.

L'eccitazione di Marco per la gita fu contagiosa e presto Bianca si convinse di avere fatto la scelta giusta.

Il viaggio fu spezzato da un paio di soste e finalmente nel pomeriggio arrivarono a destinazione.

L'albergo era abbastanza dignitoso, lei scelse di stare in camera con Giorgia e furono riunite ad altre due compagne, le inseparabili e petulanti Sibilla e Rebecca.

Le due non incontravano molte simpatie nella classe perché erano perennemente insoddisfatte: i voti non erano mai adeguati alla preparazione, gli insegnamenti mai abbastanza approfonditi, la palestra troppo sporca, e così via, in un reciproco rilancio alla mancanza più deprecabile.

In realtà le due, discendenti di buona famiglia e alquanto viziate, subivano le conseguenze di un'educazione poco affettiva e molto conformista, che impediva loro di godere delle piccole cose, inquinando la loro giovinezza con discorsi e pregiudizi più appropriati per signorine di una certa età.

Bianca e Giorgia decisero di non farsi coinvolgere dalla negatività che le compagne profondavano a piene mani, volendo trascorrere una vacanza il più possibile divertente e spensierata.

Quella sera, nonostante la stanchezza, i ragazzi decisero di godersi la libera uscita in una discoteca vicina all'albergo.

Dopo aver ascoltato distrattamente le raccomandazioni degli insegnanti, Bianca, Marco e Giorgia si diressero in quel locale, affollatissimo e caldo.

Giorgia si era preparata con cura, il viso truccato e i suoi lunghi e ricci capelli, resi ramati dall'*henne*, attiravano l'attenzione mentre ballava con gli amici e non le occorre molto per essere avvicinata da un bel parigino, Françoise, che iniziò a farle una corte serrata.

Dopo averle offerto da bere, il ragazzo la portò via dalla pista da ballo, tenendola per mano.

<Ciao ragazzi, ci vediamo dopo!>, salutò lei con allegria, prima di sparire tra la folla.

Marco e Bianca, rimasti soli, decisero di riprendere fiato fuori dal locale.

<Perché non facciamo due passi?>, propose il ragazzo.

<Sì, ma Giorgia?>, chiese lei.

<Non preoccuparti, conosce la strada per l'albergo>, la rassicurò lui.

I due si diressero verso gli Champs-Élysée e lo spettacolo offerto dalla Torre Eiffel illuminata li lasciò senza fiato.

<È davvero strepitosa!>, esclamò Bianca fermandosi ad ammirarla.

Marco restò in silenzio per un po', poi le prese la mano, cercando di trovare le parole giuste per esprimerle i suoi sentimenti.

Ma lei, che guardava altrove, interpretò quel gesto come un invito a proseguire la passeggiata e lo gelò dicendogli: <Hai ragione, andiamo, è ora di tornare in albergo>.

Come se non bastasse, ad indispettare ulteriormente il ragazzo ci si mise pure la suoneria di Bianca, che attraverso le note di *Questa è la mia vita* di Ligabue le indicò che c'era una telefonata in arrivo.

<Ah, è Mitia: mi scusi un attimo?>, disse a Marco, allontanandosene per poter parlare liberamente.

<Ciao, com'è? Sì, siamo arrivati, tutto bene. L'albergo non è granché, ma ci adattiamo. Parigi è unica, ora sono proprio davanti alla Torre Eiffel>, gli disse tutto d'un fiato.

<E voi come state? Ci sono novità su Mavi?>, proseguì parlando velocemente.

<Sembra che ci sia stato un leggero miglioramento, ma i medici non si sbilanciano perché è ancora in coma. I suoi stanno con lei tutto il tempo che gli concedono e Paco ormai è entrato in confidenza con loro, perché anche lui ogni giorno è là>, la informò Mitia.

<E io ti manco?>, gli chiese la ragazza.

<Certo che mi manchi, non vedo l'ora di riabbracciarti>, la rassicurò lui.

<Mi spieghi perché l'altra sera sei stato così freddo con me?>, lo incalzò Bianca.

<Ma niente, problemi di lavoro>, disse evasivo, cercando di chiudere la faccenda.

<Meglio così, ora ti saluto che sto andando a dormire. Bacio>.

<Buona notte, bimba>.

Il giorno seguente, sotto un piacevole e tiepido sole, la comitiva visitò il centro: l'Arco di Trionfo, Notre Dame, i ponti sulla Senna e infine Montemartre, con lo stuolo di pittori che facevano da sfondo a quel caratteristico scorcio cittadino.

Giorgia raccontò agli amici che la serata era proseguita allegramente, anche se con Françoise non era andata oltre qualche bacio appassionato su un divanetto della discoteca.

<Era così carino! Ma quando mi ha chiesto di andare a casa sua ho rifiutato, non mi pareva proprio il caso di infilarmi in qualche casino. Forse ci rivedremo stasera>, fu il suo commento.

Quella sera, invece, l'appuntamento saltò, perché gli insegnanti portarono i ragazzi fuori città fino a tarda sera.

Il terzo giorno fu dedicato alla visita al Louvre, che percorsero in lungo e in largo senza sosta.

<Voglio vedere Monna Lisa dal vivo, capire se è davvero così enigmatica>, disse Bianca.

<Ci siamo quasi, sulla guida c'è scritto che si trova fra poche stanze>, la informò Marco.

Di lì a poco i ragazzi giunsero nella sala della Gioconda.

Vi trovarono un folto capannello di persone, che coprivano completamente il quadro alla vista.

<Ma dov'è? Non la vedo>, protestò Bianca, che subito dopo capì che avrebbe dovuto attendere il suo turno per contemplare la più famosa opera d'arte di Leonardo da Vinci.

Quando il gruppo di visitatori che li precedevano si fu allontanato, la ragazza rimase incredula.

<Ma è così piccolo? È incredibile, pensavo che il quadro fosse molto più grande!>, esclamò stupita.

<Cosa ti aspettavi, il Cenacolo? E poi la sua bellezza sta anche in questo, in poco spazio Leonardo è riuscito a convogliare colori e sfumature che creano un'atmosfera unica>.

<In effetti, è davvero enigmatica>, constatò Giorgia.

<Ho sentito dire che secondo alcuni il volto di Monna Lisa in realtà non sarebbe altro che un autoritratto di Leonardo, che infatti era omosessuale>, disse Bianca.

<Leonardo era un genio e le sue opere riflettono il suo gusto per l'ambiguo, creano allusioni e doppi sensi, spingono chi osserva ad andare oltre le apparenze. È stato veramente un grande, è il mio mito, assieme a Michelangelo>, disse Marco.

Che subito aggiunse: <Pensate che, quando ho visto la Cappella Sistina e il Cenacolo, ho provato delle emozioni così forti che non riuscivo a venirmene via>.

<Anche la sindrome di Stendhal, hai!>, disse Bianca prendendolo in giro.

<Però è vero, di fronte a questi capolavori ci si riconcilia col mondo>, aggiunse Giorgia.

<Sarebbe ora che i francesi ci restituissero le nostre opere, invece di "francesizzare" i cognomi degli autori italiani>, protestò Bianca continuando il percorso.

Dopo aver cenato, scoppiò un improvviso temporale, per cui i ragazzi furono invitati a rimanere in albergo.

Così, i tre si ritrovarono in una camera assieme ad altri compagni, a bere birra e superalcolici comprati furtivamente al bar nella *hall* della struttura dove erano alloggiati.

<Oh, ragazzi, stasera si sbronzano anche Marco! Non ci posso credere!>, esclamò uno dei compagni, divertito nel vedere il ragazzo che tracannava una vodka.

<*Semel in anno licet insanire*>, gli disse di rimando il ragazzo, con un sorriso furbo.

<Perché non giochiamo a *strip poker*?>, propose Andrea.

<Che cos'è?>, chiese Bianca, incuriosita.

<Si gioca a poker e, quando uno perde la mano, deve togliersi qualcosa che ha addosso>, spiegò Marco.

<Dai, che stronzata!>, esclamò Giorgia.

<Per me va bene>, disse Bianca, cui l'alcol notoriamente toglieva i freni inibitori.

<Ok, iniziamo noi quattro>, disse Andrea mescolando le carte.

Marco sedeva di fronte a Bianca ed era incuriosito da come si potesse evolvere la situazione. Anche lui, del resto, non era molto lucido e aveva bisogno di evadere da quel continuo pensiero fisso che lo tormentava.

Dopo aver cambiato le carte, Marco si trovò con un *full* di fanti, Andrea con una scala, Bianca con una doppia coppia e Giorgia perse la mano.

<Mi tolgo la cintura, va bene?>, esclamò divertita.

<Vai tranquilla, ti spoglieremo, alla fine>, rise Andrea.

Nelle mani successive i ragazzi persero prima le scarpe, poi le cinture, poi le maglie.

Quando Marco restò con il torace nudo ci fu un'esclamazione di approvazione da parte di Giorgia e anche Bianca si stupì nel notare, per la prima volta, quel corpo diventato muscoloso e tonico.

Quanto alle ragazze, più sfortunate oltre che meno vestite, si ritrovarono ben presto con poco addosso.

<Basta, non posso più giocare>, protestò Bianca ridendo, che dopo essersi sfilata il reggiseno da sotto la maglietta era rimasta in *top* e minigonna.

<È ora che viene il bello, non puoi abbandonare il gioco adesso>, esclamò risoluto Andrea, mentre gli altri, seduti intorno, sghignazzavano divertiti e alticci.

Marco non riusciva a distogliere lo sguardo da lei, la sua maglietta aderente lasciava più che intuire la forma del suo seno perfetto, provocandogli una morsa allo stomaco.

In quel momento arrivò un messaggio sul cellulare di Bianca; era un *MMS* e glielo mandava Elisa.

<Stop, ragazzi, un attimo di pausa>, disse Bianca, curiosa di vedere di cosa si trattasse.

Lo schermo del cellulare le rimandò un'immagine che la lasciò senza fiato: era una foto che ritraeva Mitia da dietro, mentre baciava appassionatamente qualcuno, evidentemente una ragazza.

L'immagine non era molto nitida, ma era chiaro che si trattasse proprio di lui, reso riconoscibile dalla borsa a tracolla e dagli inconfondibili pantaloni a scacchi.

Il messaggio diceva soltanto: oggi ore 18,30 Piazza dei Cavalieri.

Bianca rimase attonita e in pochi istanti, senza che riuscisse a distogliere lo sguardo da quell'immagine, cominciarono a scenderle sul volto lacrime silenziose.

<Cos'è successo?>, esclamò Giorgia atterrita, pensando a Mavi.

Anche gli altri la guardavano con aria interrogativa.

<Niente, non è nulla, scusatemi un attimo>, balbettò Bianca, correndo fuori dalla stanza senza nemmeno recuperare le sue cose.

<Mavi sta male?>, la incalzò preoccupata l'amica.

<No, tranquilla, lei non c'entra>, disse con voce strozzata.

Marco le corse dietro, senza pensare a rivestirsi.

<Bianca, aspettami, cosa c'è?>, le gridò, inseguendola nel corridoio.

La ragazza, dopo essersi avviata verso la sua camera, realizzò che probabilmente vi avrebbe trovato qualcuno, così chiese a Marco se la sua fosse vuota.

Ottenuta risposta affermativa, i due si diressero lì.

<Mi vuoi spiegare?>, la mise alle strette il ragazzo, dopo aver richiuso la porta dietro di sé.

Bianca, ricominciando a piangere, gli mostrò il cellulare.

<È un verme, come può farmi questo? Ci siamo visti quattro giorni fa e sentiti ieri sera, possibile che basti così poco per fargli dimenticare tutto?>, esclamò la ragazza tra i singhiozzi, senza capacitarsi di quello che poteva essere accaduto.

Marco, scalzo e a torso nudo in seguito alle perdite al gioco, l'abbracciò e la strinse forte a sé e quel contatto a pelle lo stordì, al punto che senza rendersene conto iniziò a baciarla, sui capelli, sulla fronte e sulle spalle nude, delicato e veloce.

Bianca lo lasciò fare, era come annullata, anche se avvertiva nitidamente le sensazioni che stava provando.

Poi, inaspettatamente per entrambi, fu lei a cercare la sua bocca, ad occhi chiusi, a ricambiare l'abbraccio e a stringerlo con tutta la forza che aveva.

Fu un bacio lunghissimo, disperato e appassionato, umido di saliva e lacrime, quelle di Bianca che non riusciva a dominare quel pianto e quelle emozionante di Marco, che non poteva credere a ciò che stava accadendo.

Il ragazzo, senza smettere di baciarla, si piegò insieme a lei fino a trovare il letto, sul quale iniziarono a rotolarsi, ansimando, in una reciproca e frenetica ricerca di contatto.

A Marco sembrò di volare, nella mente si susseguivano immagini tumultuose e rapide, sapori, profumi, sensazioni tattili che lo stordivano, i pensieri si accavallavano disordinati, il groppo in gola che provava da giorni era sul punto di scoppiare, per la violenza di quelle emozioni improvvise e inaspettate.

Bianca era lì, bellissima e disponibile, la sua pelle liscia e candida a contatto con la sua, il corpo di lei che fremeva sotto le sue carezze, i suoi seni liberati dal *top* si offrivano maestosi e morbidi alla sua bocca.

L'eccitazione di Marco era alle stelle, con lei così vicina per la prima volta le sue fantasie sembravano sul punto di diventare reali.

Allo stesso tempo, era spaventato da ciò che stava per accadere.

Una sorta di ansia da prestazione, forse; non che fosse la prima volta, ma sicuramente le esperienze precedenti, risalenti alla scorsa estate e consumate con due ragazze incontrate al mare e di passaggio, non avevano avuto la stessa importanza che poteva avere un rapporto completo con Bianca, la sua Bianca.

Fu allora che si fermò, guardandola dritto negli occhi.

E ciò che vide lo ferì, perché la ragazza non aveva ancora smesso di piangere, lacrime silenziose continuavano a solcare quel viso così dolce.

<Che c'è? Qualcosa non va?>, gli chiese lei asciugandosi le guance, cercando di mascherare la tristezza con un sorriso stentato.

Marco non rispose, continuando ad osservarla con il volto serio.

<È la prima volta, vero? Non ti devi preoccupare, andrà tutto bene>, lo rassicurò lei.

<No, non voglio. Non così>, esclamò lui, lasciandola di stucco.

<Perché dici questo? Non ti piaccio abbastanza?>, ipotizzò lei, stupita di queste parole che stridevano con quello che il corpo di Marco le aveva comunicato fino a quel momento.

<Non è questo il problema. Così non ce la faccio. Scusami>, disse il ragazzo con un filo di voce, tentando di ricomporsi.

In quel momento la porta della camera si aprì, e ad Andrea e Giorgia apparve una scena cui mai avrebbero immaginato di poter assistere.

Marco e Bianca seminudi sul letto spiegazzato, i capelli scarmigliati e i volti arrossati: ce n'era abbastanza per lo *scoop* più piccante dell'intera gita scolastica.

Bianca con un balzo afferrò il lenzuolo e si coprì all'istante, con Giorgia che li guardava esterrefatta, mentre Andrea, con un ghigno, esclamò prontamente:

<Ops, scusate ragazzi, a dopo!>, richiudendo immediatamente la porta.

Quell'intrusione spezzò definitivamente l'atmosfera magica che c'era stata fino a un minuto prima, e portò Bianca a schizzare fuori dal letto e dalla stanza e a dirigersi verso la camera dove aveva lasciato stivali e reggiseno.

Con disappunto, constatò che vi erano rimasti solo gli stivali, mentre qualcuno le disse che il suo capo intimo era stato requisito da Andrea come "trofeo".

Dietro di lei arrivò Marco, contrariato da quell'invasione nella sua sfera privata proprio nell'attimo più delicato della serata.

Dopo essersi rivestito, il ragazzo, stravolto per quanto era accaduto, cercò un avvicinamento con Bianca, ma lei lo congedò dicendogli che ne avrebbero riparlato l'indomani e si avviò verso la sua camera, lasciandolo solo nell'angoscia di aver fatto qualcosa che avrebbe potuto cambiare per sempre il loro rapporto.

Quella notte Marco non riuscì a dormire, la sua mente non poteva smettere di pensare a quello che era accaduto; e se da un lato i ricordi erano più che piacevoli, addirittura esaltanti, dall'altro temeva che Bianca non avrebbe compreso le ragioni del suo rifiuto.

Proprio perché la conosceva bene, con le sue inossidabili insicurezze, sapeva di correre il rischio che la ragazza non si sentisse abbastanza apprezzata da lui; ed era certo che, in questo caso, lei avrebbe cambiato radicalmente atteggiamento nei suoi confronti, allontanandolo bruscamente da sé.

Bianca, dal canto suo, una volta arrivata in camera trovò Giorgia ad aspettarla, impaziente di conoscere le novità.

Poiché Sibilla e Rebecca dormivano, le ragazze uscirono nel corridoio e si sedettero in un angolo tranquillo dell'albergo.

<Vuoi spiegarmi cosa è successo?>, chiese impaziente Giorgia.

<Guarda, faccio prima a farti vedere il cellulare>, le rispose Bianca, estraendo dalla tasca il telefonino e mostrando all'amica il messaggio con la foto di Mitia.

<È veramente un bastardo!>, esclamò Giorgia, <ma sei sicura che sia stata scattata oggi? Magari è di un anno fa e tu stai a farti le paranoie per niente>, ipotizzò.

<In effetti non posso esserne sicura, ma che senso avrebbe farmi uno scherzo del genere? In fondo, Elisa è una mia amica>, ribatté Bianca.

<Hai provato a chiamarla? Magari ti sa dire qualcosa di più>.

<No, semmai la chiamerò domani. Ma ammettiamo che sia vero: chi è questa ragazza? E come è possibile che Mitia abbia una storia con me e appena mi volto vada con un'altra? Se è così, sono proprio una cretina>, concluse amareggiata Bianca.

<No, semmai è lui che è stronzo>, puntualizzò Giorgia.

<Se è successo davvero, ti conviene levartelo dalla testa; in fondo, lo sai cosa si dice su di lui>.

<Che si dice?>, chiese Bianca, temendo di conoscere già la risposta.

<Che corre dietro a tutte quelle che gli capitano, basta che siano un po' carine e lui perde la testa, è fatto così>, sentenziò l'amica.

<Piuttosto, non ti sembra il caso di raccontarmi cosa facevi con Marco stasera? Non pensi che, come tua – spero – migliore amica, avrei il diritto di avere almeno qualche spiegazione?>, chiese Giorgia, ammiccante.

<Oddio, è successa una cosa assurda. Tutta questa serata è assurda, se ci penso. Dunque, Marco mi è corso dietro e siamo finiti in camera sua; io piangevo e lui ha iniziato a baciarmi... erano baci dolci, lo sai quanto è carino... e poi io devo essere impazzita, perché ho sentito un impulso irrefrenabile verso di lui e l'ho baciato, e non smettevo più di baciarlo... Mi è presa così, non ti so dire perché. È stato bellissimo, mi viene anche da ridere a pensarci, io e Marco... una serata da pazzi>, raccontò Bianca tutto d'un fiato, col sorriso sulle labbra e lo sguardo divertito.

<E poi? Continua, voglio sapere tutto>.

<Ad un certo punto, quando io ero sicura che l'avremmo fatto, lui si è fermato, di colpo. E mi ha detto di no>.

<Cosa? Marco che ti rifiuta? Non ci posso credere, nemmeno se lo vedo>.

<Invece è andata proprio così, si è bloccato di colpo e mi ha detto qualcosa del tipo "Non voglio, così non posso">.

Subito dopo siete arrivati voi.

<Oddio, abbiamo combinato un casino. Mi spiace, ma non potevamo sapere>.

<Figurati, non lo sapevo neanche io!>, esclamò Bianca.

<Ora però dovete spiegarvi, non può finire così. Magari per lui era la prima volta, ha avuto paura. Secondo te cos'è successo?>, chiese Giorgia incuriosita.

<Non lo so, mi ha detto che non era questo il problema e non ho motivo per non credergli, non sarebbe da lui mentirmi. Però è strano, sentivo che avrebbe voluto, eccome, ma qualcosa l'ha frenato>.

<E tu avresti voluto?>, chiese l'amica, maliziosamente.

<Devo ammettere di sì, è questa la cosa più strana che è successa. Io ho sempre visto Marco come un amico, il mio più caro amico, ma non l'ho mai guardato con occhi diversi, ti assicuro.

Al punto che stasera, quando si è tolto la maglia per lo *strip poker*, ho avuto una specie di *flash*, quando siamo stati in piscina non lo avevo neppure guardato>.

<Sì, anch'io ho notato che ha un fisico niente male. In realtà Marco è un bel ragazzo, forse non ce ne siamo mai accorte per via degli occhiali!>, scherzò Giorgia.

<Tu ridi, ma guarda che può essere davvero così. Con quegli orribili occhiali era un'altra persona. È davvero bello, e poi ha un profumo che ti manda fuori di testa. Ecco, deve essere per questo che stasera è andata così. Aveva un odore eccitante>.

<È incredibile sentirti parlare così di Marco... come cambiano le cose, a volte. Devono essere gli ormoni. Pensa che io l'altra sera stavo per fare sesso con un perfetto sconosciuto! Sarebbe stato assurdo, vista la situazione... però ho faticato per resistere. Forse è la primavera>.

<E se fosse colpa di Parigi? Magari siamo state stregate da questa città magica>, provò a scherzare Bianca, cercando di alleviare la tensione che provava.

<Senti, per come conosco te e Marco, te lo dico seriamente, credo che siate fatti l'uno per l'altra. Pensaci: quanto tempo riesci a stare lontana da lui? Quante volte lo chiami in una settimana, solo per farci una chiacchierata? Secondo me, sareste perfetti insieme>, considerò l'amica.

<Ma io sto con Mitia, o almeno fino a due ore fa pensavo che stessimo insieme! Lui è stato il mio primo vero ragazzo, abbiamo una storia>, protestò Bianca.

<Non è che gli dai troppa importanza per il fatto che è stato il primo? Guarda che ce ne saranno altri, in futuro! Almeno, te lo auguro>, disse Giorgia.

<Non è così semplice, non posso cancellarlo così, senza neppure sapere come sono andate le cose. E poi, una storia con Marco non lo so se funzionerebbe... e forse non gli piaccio abbastanza, se no perché non sarebbe andato fino in fondo?>.

<Primo, perché Marco è un signore, tu eri sconvolta da quella foto e non ha voluto approfittarsi di te in quelle condizioni; secondo, perché probabilmente ti ama davvero, e quindi vuole avere garanzie che non si tratti di una cosa di una sera>, affermò decisa Giorgia.

<Dopo tutto, tu per ora stai con un altro>, aggiunse.

<Dici che sia per questo? Forse hai ragione, devo assolutamente parlargli. Il fatto è che ora sono così confusa che ho paura di rovinare tutto, perché gli voglio veramente bene, non posso rischiare di perderlo>, esclamò preoccupata Bianca.

<Sembrano parole di un'innamorata... pensaci, io vado a dormire. Buona notte>, la congedò l'amica con un sorriso sornione.

Anche Bianca quella notte faticò non poco a prendere sonno, nonostante la stanchezza. Quel susseguirsi rapido di eventi dal forte impatto emotivo l'avevano stordita ed affaticata, ma mentre il corpo cercava il sonno ristoratore la sua mente vagava, ripercorrendo le tappe di quella serata e cercando di interpretare correttamente tutti i segnali che le erano stati lanciati.

Ripensò anche all'ultimo giorno trascorso con Mitia, alla sua freddezza e al distacco con cui l'aveva salutata.

Forse stava davvero con quella ragazza e forse era vero che per lui fosse indifferente uscire con lei o con un'altra.

In quel caso, la questione doveva essere risolta al più presto, al suo ritorno.

Tuttavia, si stupiva di non aver provato il bisogno di telefonare a Elisa per cercare di saperne di più e questo la lasciava perplessa, non era da lei ignorare una cosa del genere.

In effetti, in questi giorni si sentiva in un'altra dimensione, non solo per la distanza fisica tra Pisa e Parigi, ma anche mentalmente, lontana da tutte le situazioni che aveva lasciato e che le sembravano sospese in un limbo senza tempo.

Le pareva di essersi allontanata da casa da molti giorni, quando invece ne erano trascorsi soltanto tre.

Pochi, sì, ma intensi, evidentemente, come sempre accade nelle gite scolastiche, dove si vive giorno e notte senza mai staccare la spina.

Ripensò anche a Mavi e una sensazione di angoscia la colse, contraendole lo stomaco. Mavi non poteva mollare, proprio ora che Paco era deciso a tornare con lei. Ah, se solo avesse potuto sentire le sue parole! Doveva farcela, per forza.

VII

Tradimenti

La mattina dopo, preparandosi, Bianca pensò con una certa apprensione a come avrebbe dovuto rapportarsi a Marco.

Non aveva ancora sciolto nessun dubbio e quindi non sapeva che cosa volesse fare, né con Mitia né con lui.

Lo trovò nella sala dell'albergo a fare colazione, lui accennò un sorriso e lei, nonostante l'imbarazzo, gli si andò a sedere vicino, pensando che le cose sarebbero venute da sole. Ciò di cui era certa era l'affetto che provava per lui, che cresceva ogni volta che passavano del tempo insieme.

<Buon giorno, dormito bene?>, le chiese Marco, con il viso solcato da evidenti occhiaie e lo sguardo un po' teso, anche se sorridente.

<Mica troppo, mi sono agitata tutta la notte>, confessò lei, che non riusciva a nascondergli nulla.

<Senti cosa facciamo: ora saliamo in pullman e andiamo a Versailles, quando arriviamo alla reggia ti faccio da cicerone perché l'ho già visitata due anni fa e poi ti porto in giro per i giardini, che sono stupendi. Ti va il programma?>, le disse.

Bianca apprezzò moltissimo il fatto che lui l'avesse tolta dall'*impasse* di non sapere cosa dire, e annuì con lo sguardo colmo di gratitudine.

Durante il viaggio, Bianca e Marco dovettero subire i pesanti commenti che serpeggiavano per tutto il pullman e a stento riuscirono a far finta di non esserne minimamente toccati, visto che era vero il contrario.

La "fuga di notizie" sulla loro presunta storia, che tutti tranne loro davano per certa, era assolutamente inopportuna in questo momento estremamente delicato del loro rapporto e non contribuiva certo a portare chiarezza nei loro cuori.

Se Bianca, da un lato, non poteva concentrarsi sui suoi sentimenti verso Marco per via del rapporto con Mitia, Marco, che invece era sicuro di essersi ormai perduto innamorado di lei, non riusciva a spingersi oltre, per paura di un successivo rifiuto che lo avrebbe ferito nel profondo.

A peggiorare ulteriormente le cose ci si mise Andrea il quale, non pago di avere descritto a tutti, con dovizia di particolari, la scena cui aveva assistito la sera precedente, tirò fuori dallo zaino il reggiseno di Bianca, mostrandolo perfino agli insegnanti e descrivendolo come "pegno d'amore" per una serata da lui trascorsa con un'avvenente francese, ben sapendo che Bianca in quel momento non avrebbe cercato di recuperarlo per non incorrere in ulteriori equivoci.

Arrivati alla reggia, la mattinata trascorse piacevolmente tra le numerose stanze zeppe di opere d'arte, arredi e affreschi da capogiro.

Marco si rilassò, distraendosi dai suoi pensieri e riuscendo a far divertire Bianca e Giorgia con i suoi aneddoti sulla vita dei notabili dell'epoca.

<Lo sapevate che nel settecento non esistevano i bagni? Questi nobili altezzosi e profumati in realtà erano luridi e pieni di pidocchi, che nascondevano sotto le parrucche per apparire meno ripugnanti. I bisogni si facevano nei saloni, dietro le ante delle porte, e venivano poi eliminati dai servitori>.

<Che schifo!>, esclamò Bianca disgustata.

<Solo il re aveva una specie di seduta che usava come water, si chiamava "commoda" o "comoda" e spesso veniva tenuta accanto al letto, con tutto il suo contenuto. Da lì sono nati i comodini, che infatti una volta erano usati come contenitori per i vasi da notte>, sciorinò Marco.

<Che orrore!>, aggiunse Giorgia con una smorfia.

<Pensare che a casa di mia nonna c'è un comodino d'epoca con uno sportello, se penso a cosa può essere servito mi viene la pelle d'oca>, aggiunse Bianca.

Quel ricordo le riportò alla mente l'anziana donna, di cui non aveva più avuto notizie dall'ultima volta che si erano viste.

Ripensò all'incontro della nonna con Marco, alla bugia dettata sul nome del suo ragazzo e alla lettura delle carte, con i due uomini che le stavano intorno. Questo pensiero, considerato quel che stava accadendo, le provocò una certa ilarità e si ripromise di raccontarlo a Giorgia.

Nel tardo pomeriggio i tre ragazzi decisero di unirsi ad un gruppo di compagni per fare un giro in battello sulla Senna.

L'aria era abbastanza pungente e Bianca, come al solito non vestita a sufficienza, iniziò ad intirizzirsi.

Marco, con il più classico gesto di cavalleria, si tolse il giubbotto e glielo pose delicatamente sulle spalle, senza dire una parola.

Il loro rapporto era così, lui riusciva ad intercettare ogni suo desiderio o bisogno, senza che lei dovesse chiedere nulla.

La ragazza si lasciò abbracciare e si strinse a lui, inebriata dal profumo che emanava quel capo che Marco aveva indossato fino ad allora.

Restarono in silenzio a lungo, con il cuore gonfio di emozioni e la paura di spezzare la magia di quegli attimi.

Bianca si ritrovò a pensare che forse davvero si stava innamorando di quel ragazzo speciale; in fondo, l'attrazione fisica che si era creata era il completamento di un rapporto già intenso ed esclusivo, basato sulla complicità e sulla stima reciproca.

Però non se la sentiva di rischiare, sapeva che la sua volubilità avrebbe potuto, anche improvvisamente, farle vedere le cose in modo diverso e questo la spaventava moltissimo, perché la posta in gioco era troppo alta.

Non poteva permettersi di perdere Marco e quindi non doveva compiere passi falsi, doveva essere assolutamente sicura perché con lui non potevano esserci mezze misure. O tutto, o niente.

<Sto bene, con te>, le sussurrò inaspettatamente il ragazzo, rompendo quel lungo silenzio.

<Anch'io>, le uscì dalla bocca con un filo di voce.

<E quando non ci sei sto male>, aggiunse lui.

<Anch'io>, ripeté lei cercando invano di frenarsi, visto che le parole uscivano dalla sua bocca senza controllo.

<Lo sai cosa significa questo, vero?>, la incalzò Marco.

<Credo di sì>, gli rispose lei senza guardarlo.

<Io ti amo, Bianca. Non posso farci nulla. Semplicemente, ti amo>.

<Dai, Marco, non dire così>, lo supplicò lei.

<Ti amo. È bellissimo dirtelo, ti amo. Ti amo. Ma non preoccuparti, non lo dirò più se tu non vuoi. Posso anche fare finta di non avertelo mai detto. Dipende tutto da te. Il mio cuore è nelle tue mani, ma non devi sentirti obbligata a fare nulla. Tu devi fare ciò che vuoi, io ci sarò comunque. Non devi avere paura di perdermi>.

Il ragazzo volse lo sguardo da lei, cercando di nasconderle gli occhi umidi. Pronunciare quelle parole gli era costato più di ogni altra cosa, mettere a nudo le sue emozioni davanti a lei lo aveva duramente provato, così come prometterle la sua vicinanza anche nel caso in cui lei avesse deciso di stare con un altro.

Bianca gli prese il volto, costringendolo a guardarla.

Anche lei aveva gli occhi umidi, quella era la più toccante dichiarazione d'amore che una persona le avesse fatto e anche la più bella che avesse mai ascoltato.

Bianca non aveva ancora detto a nessuno "Ti amo", semplicemente perché non aveva mai avvertito quella fitta allo stomaco e quella profonda inquietudine che sentiva in quel momento.

Le vennero alla mente le parole di nonna Amelia sulla differenza tra infatuazione e amore, e pensò che forse era pronta per coglierne il significato.

Lei non amava Mitia, forse amore era quello che provava adesso, così potente e coinvolgente da stravolgere ogni convinzione, da abbattere ogni barriera mentale.

Improvvisamente capì cosa voleva fare, abbracciò Marco e gli disse:

<Io voglio stare con te, stanotte. Ti prego, non respingermi. Ho bisogno di fare l'amore con te>.

Non erano certo le parole che il ragazzo si aspettava di sentire, ma l'intensità con cui lei lo guardava e quella sofferenza palpabile che sembrava attraversarla lo colpirono.

<Così mi fai sentire messo alla prova. Spero che tu abbia capito che non ce la farei ad averti solo per una notte. Sarebbe un dolore atroce, dopo>.

<Io non posso dirti che ti amo, perché non lo so. Ma so anche che ormai siamo andati troppo oltre per fermarci qui>, disse lei con gli occhi velati di lacrime.

<Ci penso, dammi un po' di tempo>, concluse lui.

Bianca entrò in uno stato di agitazione profonda; non riusciva a stare tranquilla, sentiva che quello era un momento delicato della sua vita, i suoi sensi erano allertati ma un'estrema incertezza le toglieva ogni barlume di lucidità.

Dopo cena si confidò con Giorgia, aveva il cuore colmo di emozioni ed era in preda all'ansia.

<Non sa se vuole fare l'amore con me, capisci? È così strano, è la prima volta che mi capita>, esclamò, gesticolando come un'invasata.

<Stai calma, così rovini tutto. Cerca di prenderla con filosofia, lui ti ha solo chiesto tempo. Con quello che ti ha detto, non puoi pretendere di più. Sei una ragazza fortunata, ha pronunciato parole meravigliose, io uno così lo aspetterei per anni>.

<Ma io lo voglio adesso, non so perché mi sia presa così, so solo che ho bisogno di stare con lui>, esclamò Bianca.

<Allora vedi che lo ami?>, constatò l'amica.

<Io ho paura di quello che provo, lo sai come sono fatta, magari quando torno e rivedo Mitia cambia tutto, che ne so? E se succede, poi cosa faccio con Marco? Che casino! Sono completamente confusa>.

<Secondo me devi solo rilassarti, il resto verrà da sé. Comunque, stasera puoi "riflettere" in questa stanza, perché Sibilla e Rebecca vanno a fare il *tour* serale della città in pullman e chissà quando torneranno. Ah, a proposito, ci vado anch'io>, la informò Giorgia, fingendo un tono distratto.

<Ok, ci proverò>, disse Bianca senza convinzione.

<Io vado a fare una doccia, tu intanto rilassati, mi raccomando>, la esortò Giorgia, togliendosi i vestiti.

<Va bene, ascolto un po' di musica>, mugugnò l'amica, sfogliando il porta cd ed estraendone *Stato di necessità*.

Con la musica sparata al chiodo, Bianca iniziò a cantare sulla voce di Carmen Consoli *Bambina impertinente*, con tutto il fiato che aveva in gola, in testa il pensiero fisso di Marco.

<Mi lasci perplessa/ ma è un modo elegante/ per dirti ti amo/ Non ho padronanza dei termini adatti/ ma godo al contatto/ Trattami come se fossi una dea/ Trattami come se fossi una dea/ Sfiorami lentamente/ Sfiorami lentamente/ Ah...ah...ah...ah.../ Lasciami il fiato per dirtelo ancora/ Lasciami il fiato per fartelo ora/ Lasciami il fiato per dirtelo ancora/ Lasciami il fiato per fartelo ora...>

In quel momento Sibilla e Rebecca entrarono nella stanza, interrompendo lo stato di esaltazione in cui si trovava Bianca.

<Ehi, ma cos'è questa confusione?>, esclamò Rebecca.

<Ti si sente dal corridoio, sei impazzita?>, aggiunse Sibilla, con uno sguardo di riprovazione.

Bianca abbassò lo stereo, sbuffando.

<Che palla che siete, mai sentita Carmen Consoli? Ah, che domande, è ovvio>, si rispose da sola, seccata.

<Devi sempre attirare l'attenzione... Possibile che non riesci mai a fare le cose in modo normale?>, la rimproverò Rebecca.

<Ma sei fuori? Sto solo ascoltando della musica, ti ricordo che siamo in vacanza>, rispose Bianca.

<Sì, ma non c'è bisogno che lo sappiano tutti... Ma tanto parlare con te è inutile. Comunque tranquilla, prendo la borsa e ce ne andiamo. Ciao>, la congedò Sibilla.

<Ciao ciao!>, le salutò Bianca con una smorfia, scrollando il capo.

Rimasta sola, andò alla traccia di *Stato di necessità* e si rimise a cantare, sdraiata sul letto.

<Sto affinando tattiche di seduzione/ sconosciutissime/ Sono in preda alla più ingenua perversione/ fatti corrompere/ È lo stato di necessità/ euforia ormonale congenita/ questo è un caso di estrema emergenza/ Saltami addosso dottore coraggio/ divorami straziami studiami a fondo/ pronto soccorso nessun imbarazzo/ Tu saltami addosso non aspetto altro...>

Dopo un paio di minuti, Giorgia uscì dalla doccia, trafelata.

<Devo sbrigarmi, se no mi lasciano qui!>, disse rivestendosi velocemente, mentre l'amica continuava a cantare.

<Ah, mitica Carmen! Mi sento già meglio... lei sì che è in sintonia con me>, esclamò Bianca, ridendo.

<Cosa stai farneticando?>, chiese Giorgia, allacciandosi gli anfi.

<La "dionisiaca tendenza ad eccedere" di cui parla, è quello che sto provando io in questo momento>, rispose.

<Per me sei fusa... comunque, buona serata!>.

<Grazie, lo spero... Anche tu, cerca di divertirti, ciao>.

<Ciao, matta!>, la salutò Giorgia, aprendo la porta della camera.

Mentre la ragazza stava uscendo arrivò Marco e chiese loro che programmi avessero per la serata. Appariva stranamente tranquillo, mentre Bianca era tesa come una corda di violino.

<Tu che fai, Bianca? T'interessa il *tour*?>, s'informò il ragazzo.

<Non molto, veramente>.

<Ti va se ti faccio compagnia?>, le disse.

<Certo, se non hai di meglio da fare>, gli rispose lei un po' acida.

Marco le si sedette accanto.

<Dove ti porto, stasera? Se vuoi, possiamo andare in qualche locale caratteristico>, propose con assoluta *nonchalance*.

<Oppure andiamo a Pigalle, in uno dei locali a luci rosse!>, continuò scherzoso.

<Poche ore fa mi hai detto che mi ami, ora dimostramelo>, lo provocò lei.

<In che modo?>

<Siamo soli in una stanza d'albergo, nessuno ci disturberà per almeno un paio d'ore. Devo aggiungere altro?>.

<Calma, calma... così mi fai venire l'ansia. Facciamo così: ora vado a prendere un po' di musica, ce l'ascoltiamo insieme e ci rilassiamo>, propose lui.

<Ok, ti aspetto... ma mi raccomando, niente autori strani>, rispose la ragazza.

Marco si diresse verso la sua stanza, tornandone con alcuni cd.

<Cosa hai portato?>, chiese lei, seduta sul letto.

<Sdraiati e chiudi gli occhi, al resto penso io>, le rispose infilandone uno nel lettore e accendendo una luce tenue al posto di quella centrale.

Nella stanza risuonarono le note di *Handful of soul*, la voce calda di Biondi era sembrata a Marco la cornice migliore per creare un'atmosfera speciale.

<Cos'è?>, chiese Bianca.

<Dimmi soltanto se ti piace>, le rispose lui.

<Non la conosco, però sì, mi piace. Di chi è?>.

<Di Mario Biondi>.

<Dai, non prendermi in giro. Sul serio, dimmelo>.

<Ti dico che è di Biondi, è un catanese con la voce da nero. Infatti lo chiamano "il Barry White italiano">.

<Farò finta di crederti. Comunque sia, ha davvero una gran bella voce>.

<È il timbro di voce che è particolare, *very hot*, specialmente per le ragazze!>, scherzò lui.

Poi, tornato serio, si sedette sul letto, la fece sdraiare e cominciò ad accarezzarla sulle palpebre, scendendo con le dita lungo le guance e soffermandosi sulle sue labbra.

Bianca aprì la bocca e iniziò a mordicchiargli delicatamente le dita, poi la sua lingua prese ad attrarle sempre più giù nella bocca, fino a succhiarle avidamente.

<Se fai così mi fai morire!>, esclamò stordito il ragazzo, eccitato a tal punto da non capire più nulla già dopo pochi istanti di effusioni.

In un attimo si sfilò le scarpe, i pantaloni e la camicia; tutti gli sforzi fatti per resisterle erano naufragati di fronte a quella sensualità invitante.

Bianca si spogliò in fretta, senza virtuosismi da donna fatale; tale era la sua eccitazione che non ebbe neppure il tempo di provare imbarazzo di fronte a lui.

Finalmente se lo trovò addosso, completamente nudo e libero, tutto per lei; quel profumo la inebriava, avrebbe fatto qualunque cosa pur di averlo dentro di sé.

Lui, inaspettatamente, fu all'altezza della situazione, nonostante l'intenso coinvolgimento emotivo; era come se i loro corpi si conoscessero da lungo tempo, anche se si erano avvicinati così soltanto quella sera.

A sorpresa, Marco la toccò con mani esperte, riuscì a farla muovere all'unisono con lui, in una sorta di danza erotica per lei del tutto nuova e che la costrinse, suo malgrado vista la vicinanza con altre persone al di là della parete, a gemere di piacere con una violenza tale che la lasciò senza fiato, prima di accasciarsi accanto a lui sudata e felice.

<Dimmelo, che non avevi mai goduto così prima d'ora>, le chiese infine lui con aria di sfida, pensando a quel Mitia che tanto odiava.

<È così, te lo giuro. È stato bellissimo, bellissimo>, ripeteva con lo sguardo colmo di gratitudine e gli occhi che le brillavano.

<E io che pensavo che tu fossi vergine!>, aggiunse Bianca sorridendo.

<Non è del tutto sbagliato, in un certo senso è stata la prima volta, per me, perché finora avevo fatto soltanto sesso, che è cosa ben diversa dal fare l'amore. Anche se non volevo che accadesse, ora ti ringrazio per questo, qualunque cosa succeda ne sarà comunque valsa la pena. Adesso di me conosci veramente tutto, sta a te decidere. Poi, tutt'al più, mi suicido!>, le disse lui, alzandosi per cambiare il cd.

<Ti va Giovanni Allevi?>, le chiese, mentre armeggiava con il lettore per inserire *No concept*.

<Se ti dico che non conosco neppure lui te la prendi?>.

<Figurati, sono rassegnato alla tua scarsa cultura musicale>, la schernì sorridente, mentre il pianoforte di Allevi esordiva con *Go with the flow*.

<Sarà, ma non è che ci addormentiamo?>.

<Non è esattamente quello che avevo in mente di fare>, le disse voltandosi verso di lei, di nuovo eccitato.

Bianca lo guardò sorpresa, mentre il ragazzo avanzava verso di lei.

<Ancora?>, disse sgranando gli occhi.

<Certo, non penserai che sia già finita>, le sorrise lui ammiccante.

<Ma cosa hai in mano?>.

<Prima, dimmi: qual è la cosa dolce che ci piace di più?>.

<Il miele?>, gli rispose Bianca.

<Brava>.

<Ma non abbiamo il pane, non vorrai mica mangiarlo a cucchiariate?>, aggiunse lei.

<No, no, si può fare di meglio>.

Poi, dopo aver infilato il cucchiaino nel barattolo ed aver estratto un po' di miele, il ragazzo iniziò a farlo gocciolare sul seno e sul ventre della ragazza, scendendo sempre più in basso.

<Dai, sei matto!>, protestò lei ridendo.

<Ho voglia di te e di miele, e ora che posso avervi entrambi ne approfitto>, disse lui spalmandolo con un dito.

Lei lo lasciò fare, e presto il divertimento si trasformò in un gioco erotico molto eccitante, perché lui prese a leccarla dappertutto, sempre più goloso, continuando ad estrarre cucchiariate di quel nettare e a farle colare sulla pelle di Bianca, fino ad imbrattarsi tutto.

A lei sembrava di essere la protagonista di un film, quella musica l'aveva presa, i suoi sensi erano accesi e ricettivi, la voglia di lui era fortissima.

<Ora tocca a te, puoi farmi tutto ciò che vuoi>, disse offrendosi a lei, dopo essersi abbandonato sul letto.

<Questo pezzo te lo dedico>, aggiunse, <s'intitola *Come sei veramente* e ogni volta che l'ho ascoltato mi ha fatto immaginare come sarebbe stato poterti avere... e ora mi fa uno strano effetto, sentirlo insieme a te>.

Lei continuò il gioco, impadronendosi del barattolo e divertendosi a scovare le zone più sensibili del ragazzo, che venivano spalmate con zelo prima di essere assaporate.

Alla fine i due si unirono di nuovo, in un abbraccio appiccicoso, dolce e famelico, e ancora e ancora, come non bastasse mai.

Poi venne il tempo di darsi una rassetata, il lettore li guardava silenzioso in attesa di essere caricato di nuovo e la stanza era tutta sottosopra. Come loro, del resto.

<Oddio, che disastro!>, esclamò la ragazza ridendo, lasciando quel letto impiastro di miele, umori e sudore per correre nella doccia.

<Fammi entrare, ti prego!>, la implorò Marco mimando una supplica, le mani giunte.

<Non se ne parla, nessuna distrazione, noi ora dobbiamo uscire di qui al più presto, non vedi che è quasi mezzanotte?>, gli urlò da dentro il box, con l'acqua che già scrosciava.

<E cosa siamo, i topini di Cenerentola? Guarda che io non mi trasformo mica!>.

<Come?>, chiese Bianca, che col rumore dell'acqua non riusciva a sentirlo.

<Davvero non mi senti?>, le disse; e poiché lei non rispose, aggiunse più piano: <Ti amo, Bianca, non sai quanto>.

Dopo la doccia, mentre lei continuava a lottare per togliere gli ultimi appiccicosi residui di miele dai capelli, Marco tolse le lenzuola dai due letti che, uniti, li avevano ospitati e le buttò a terra.

<Dobbiamo trovare delle lenzuola pulite>, le fece presente, altrimenti tutti sapranno cos'è successo e non ci daranno tregua.

<Hai qualche idea?>, gli chiese lei, rivestendosi.

<Andare dal portiere non è il caso>.

<Chissà dove le tengono...>.

<Potremmo prenderle da qualche camera vuota, ma saranno tutte chiuse a chiave>, osservò Marco.

Prendo il mio di sopra e quello di Giorgia, lei mi perdonerà, decise Bianca dirigendosi verso la sua stanza.

L'indomani il gruppo si preparò per la partenza.

Mentre le ragazze buttavano, più o meno a casaccio, i vestiti in valigia, Bianca realizzò che quella gita volgeva veramente al termine e si sentì smarrita.

<Giorgia, ti rendi conto che stasera saremo a casa? Io non sono ancora pronta per affrontare Mitia, ho bisogno di altro tempo>, le disse con voce ansiosa.

<Temo proprio che non potrai rimandare questo incontro, a meno che tu non decida di prolungare il viaggio per conto tuo... magari con Marco>, le rispose l'amica sorridendole.

<Sì, e ai miei cosa dico? Che mi hanno rapito?>.

<Potresti dire che il direttore dell'albergo si è innamorato di te e ti ha offerto gratis la camera per altri due giorni!>, scherzò Giorgia, mentre cercava di pigiare gli abiti che sembravano non voler più entrare nella borsa.

La voce del Liga invase la stanza e Bianca si diresse verso il telefono.

<Oh no, è Mitia. Che gli dico adesso? Non ho nessuna voglia di parlare con lui... Non riesco a far finta di niente>, esclamò la ragazza con disappunto.

<Dai a me, ci penso io>, disse Giorgia con fare risoluto, strappandole il cellulare di mano.

<No, che fai?>, protestò Bianca. Ma Giorgia aveva già risposto.

<Sì, pronto, ciao Mitia sono Giorgia, Bianca è sotto la doccia. Stiamo preparando le valigie, saremo a casa in nottata. Sì, ti faccio chiamare più tardi, se il telefono prende. Comunque, arriveremo a notte fonda. Ciao>, e chiuse la conversazione soddisfatta.

<Cosa ti ha detto?>, chiese Bianca con curiosità.

<Niente, voleva sapere quando torniamo, ha detto se lo richiami>.

<Non ho molta voglia di sentirlo, non riesco a comportarmi come se non sapessi di quella foto>.

<Beh, anche tu mi sembra che ti sia data abbastanza da fare!>, la schernì l'amica.

<Appunto, è anche per quello... cosa devo fare?>, chiese Bianca sconsolata.

<Chiediti piuttosto cosa vuoi fare, che è meglio. Dunque, vediamo, hai diverse possibilità: se decidi di rimanere con Mitia, o gli chiedi spiegazioni e vedi come si giustifica, oppure fai finta di nulla, in fondo anche se quello che hai visto in foto fosse vero al massimo sareste pari, essendovi traditi a vicenda. Se invece vuoi stare con Marco, o racconti a Mitia cosa è successo in gita e gli dici che vuoi stare con Marco perché te ne sei innamorata, oppure gli fai sapere che lo hai visto in quella foto con un'altra e che tra voi è tutto finito perché lui ti ha tradito. Anche se ho fatto un po' di confusione, spero che il concetto sia chiaro>, concluse Giorgia.

<Sì, ma il problema è un altro: io non so cosa voglio fare, Marco mi prende da morire, ma... se quella storia di Mitia non fosse vera? Se mi avessero fatto uno scherzo, tanto per divertirsi alle mie spalle? Potrebbe essersela fatta fare apposta lui stesso, magari per vedere se sono gelosa>.

<Questo cambierebbe i tuoi sentimenti per Marco? Perché non mi sembra che tu abbia deciso di fartelo per ripicca>.

<Infatti non è così... io non me lo sono "fatto", però potrei essere stata spinta a tradire Mitia perché mi sono sentita ferita. Davvero, non ci capisco più niente>, concluse sconsolata.

<Ah, c'è ancora un'altra possibilità: se ti piacciono tutti e due, te li tieni entrambi e poi decidi con calma>, aggiunse Giorgia.

<Sì, ci mancherebbe solo questo: mi ci vedi a portare avanti due storie in parallelo? E chi sono, Pupo?>, disse Bianca ridendo.

<No, scherzi a parte, non sono il tipo che gioca con i sentimenti, miei o degli altri. Io voglio una storia vera, sincera>.

<Allora dì la verità, racconta tutto a Mitia e vedi cosa succede>.

<Forse hai ragione, sai? Questa ipotesi l'avevo scartata a priori, invece mi sa che sia la cosa giusta da fare. A patto di averne il coraggio, naturalmente.>

Il viaggio di ritorno fu abbastanza piacevole, anche se faticoso per le lunghe ore trascorse in pullman.

Alcuni compagni avevano imposto all'autista e al resto del gruppo l'ultimo cd di Christina Aguilera, mentre altri litigavano per ascoltare chi Jovanotti, chi Tiziano Ferro, chi un'improbabile compilation di musica *hip hop*.

Bianca e Marco, che in altre occasioni si sarebbero battuti per imporre i loro artisti preferiti, si erano invece completamente estraniati da quella rumorosa comitiva e sedevano l'uno accanto all'altra, in silenzio.

<Tutto bene, piccola?>, le chiese il ragazzo, accarezzandole la guancia con l'indice.

<Sì e no. Sono stata benissimo in questi giorni, avrei voluto che la gita continuasse ancora per un po', non ho nessuna voglia di tornare a casa>, rispose lei un po' imbronciata.

<Tutto è destinato a finire, anche le cose belle. L'importante è che tu sia stata bene>.

<Se è per quello, anche troppo... di certo è andata in modo diverso da come mi sarei aspettata>, disse con una smorfia amara.

<Se vorrai, potremo stare ancora bene...>, aggiunse lui a bassa voce, cercando di usare un tono di voce il più possibile neutro.

<Io ti ho avvertito, Marco, non sono sicura di niente in questo momento, ho solo una gran confusione in testa>, disse Bianca, sentendosi messa alle strette.

<Non mi devi fraintendere: sono molto più aperto di quanto credi... e con questo non tornerò più sull'argomento>, precisò il ragazzo, che si era ripromesso di non forzare in alcun modo gli eventi, suo malgrado.

Bianca si sentì sollevata ma solo un po', perché nessuno poteva toglierle dalla mente che quella situazione andasse chiarita al più presto, in un modo o nell'altro.

Finalmente decise che era giunto il momento di chiamare Elisa, per sapere cosa fosse successo quella sera.

Approfittò di una sosta in autogrill per comporre il suo numero, pur non essendo del tutto sicura di voler ascoltare il resoconto della serata brava di Mitia.

Il cellulare squillò e quasi subito Elisa le rispose.

<Ehilà, finalmente ti fai sentire!>, esordì l'amica, riconoscendo il numero.

<Ciao, come va? Noi stiamo tornando a casa, è stata una gita fantastica>, le comunicò Bianca, cercando di riordinare le idee.

<Mi aspettavo di sentirti qualche giorno fa, veramente; hai ricevuto il messaggio?>, le chiese Elisa.

<Sì, ho visto. Mi dici che storia è? Se è uno scherzo, non mi sono molto divertita>.

<Purtroppo è vero, l'altra sera eravamo tutti insieme, io, Mitia e alcuni ragazzi del corso di scherma. Siamo andati a bere qualcosa al Paiolo, poi Mitia ha ricevuto una telefonata e se n'è andato in fretta. Noi siamo rimasti lì, poi ci siamo diretti verso casa di Salvo e in Piazza dei Cavalieri ho beccato Mitia con questa tipa>.

<Lui ti ha visto?>, chiese Bianca.

<No, eravamo dietro di loro, abbastanza distanti, gli ho scattato la foto perché pensavo fosse giusto che lo vedessi anche tu, poi mi sono tolta di mezzo per non farmi vedere. Solo Fede mi ha visto fare la foto, ma ha fatto finta di nulla, non credo gliene importi qualcosa>.

<Ma chi era quella?>, chiese ancora Bianca.

<Non lo so, non l'ho vista bene, è alta e ha i capelli corti. Se lo abbracciava come un polipo>.

<Insomma, tu sei sicura che non fosse un'amica, mi sembra di capire>.

<Non sicura, sicurissima. Si baciavano camminando, come due che non hanno tempo da perdere. Mi dispiace, davvero>, concluse Elisa.

<Non devi dispiacerti, se le cose stanno così è meglio averlo saputo>.

<Cosa pensi di fare ora? Perché... non so come dirtelo, è che non vorrei essere coinvolta, sai com'è, Mitia è nella nostra compagnia, potrei essere isolata da tutti>.

<Su questo puoi stare tranquilla, non gli dirò nulla. Voglio vedere cosa mi dirà lui quando ci vedremo. Ora devo salutarti, stiamo risalendo in pullman>.

<Ok, e mi raccomando non deprimerti, Mitia non ti merita>.

<Sì, va beh, ciao>, chiuse Bianca facendo una smorfia.

Tornata sul pullman, la ragazza si sedette al suo posto e s'immerse nei suoi pensieri, osservando il paesaggio che sfrecciava veloce dal finestrino.

Era ormai buio e le luci delle case rimandavano *flash* di vita quotidiana di persone sconosciute, che magari in quel momento si stavano mettendo a tavola per cena, oppure si stordivano davanti al televisore, o chissà cos'altro.

Erano entrati in Italia e un insegnante, comunicando che l'orario previsto per il rientro era intorno alle undici, invitò i ragazzi ad avvertire le famiglie.

<Che palle, speravo di arrivare un po' più tardi, invece così i miei saranno alzati e vorranno avere il resoconto della gita>, si lamentò Bianca.

<Se vuoi, possiamo fare un giro per Pisa>, le propose Marco.

<Magari, ma figurati se mio padre non mi viene a prendere al pullman>, gli rispose lei.

<Potresti dire che ti portano a casa i genitori di Giorgia; ci facciamo lasciare sotto casa tua e poi ce ne andiamo>.

<Per me va bene, avverto i miei>.

Arrivati in città, trovarono un capannello di genitori ansiosi di riabbracciare i loro ragazzi e la comitiva, dopo vari saluti e abbracci e nella solita confusione dei bagagli da recuperare, si sciolse velocemente.

Il padre di Giorgia caricò in auto i tre ragazzi con le loro valigie, cercando di farci entrare tutto.

Marco e Bianca, sui sedili posteriori, erano praticamente sommersi dalle tante borse e dai sacchetti pieni di cose comprate durante lo shopping francese.

Giunti sotto casa di Bianca, lei e Marco si tirarono fuori alla meglio da quella piccola utilitaria, carichi di bagagli.

<Mi raccomando, ragazzi, subito a casa, eh?>, li congedò sorridendo il padre di Giorgia, che aveva intuito le intenzioni dei due ma non si era preoccupato più di tanto, pensando che con tutta quella roba al seguito non sarebbero andati molto lontano.

<Ciao a tutti, ci sentiamo domani!>, li salutò cordialmente l'amica.

<Buona notte e grazie>, rispose Marco, dirigendosi verso il cancello di Bianca mentre l'auto si allontanava.

VIII

Il patto

<Che si fa ora? Non possiamo portarci dietro tutto questo peso>, osservò Bianca.

<Perché non ci sediamo laggiù? Tanto a quest'ora non c'è nessuno>, propose il ragazzo indicando il giardino condominiale, sufficientemente ampio ed alberato per nasconderli alla vista di eventuali curiosi.

<Ok, fino lì ce la faccio>, approvò la ragazza.

Si sedettero sotto un abete e prima che Bianca potesse aprire bocca, Marco le si avvicinò e le diede un bacio sulla guancia.

<Guarda che oggi non mi hai ancora baciato!>, le disse con un sorriso malizioso.

<È che non mi va di farlo di fronte ai compagni, e poi... lo sai, sono un po' confusa>, disse lei con gli occhi bassi.

<Va bene, ti propongo un patto: finché non avrai deciso cosa vuoi fare io ti lascerò in pace, lo prometto. Tu però, in cambio, dovrai darmi un bacio ogni volta che ci vediamo, va bene? Un bacio, non di più né di meno, naturalmente alla francese!>.

<E com'è il bacio alla francese?>, chiese lei incuriosita.

<Ora te lo mostro, tu chiudi gli occhi>, le disse aprendole la bocca con le labbra e infilandoci dentro la lingua.

Fu un bacio lunghissimo, intenso, come sempre erano i baci di Marco. Poi, d'un tratto, si staccò da lei.

<Ok, basta, è finito il tempo>.

<Ma dai, ne voglio un altro!>, protestò lei, divertita.

<Niente da fare, per oggi ce la siamo giocata così. Ora ce ne andiamo a dormire e domani, se ci vedremo, avrai il tuo bacio quotidiano>.

<Tu sei matto, completamente!>, disse Bianca ridendo.

<Sì, sono pazzo di te. Buona notte, piccola>, la salutò, sparendo nel buio della notte.

La mattina dopo Bianca si svegliò tardissimo, ancora stanca e indolenzita dal viaggio.

I suoi la trovarono allegra e strana, come al solito, quindi pensarono che tutto fosse andato per il meglio.

Alla madre aveva portato un foulard di Dior, al padre una cravatta carina anche se un po' vistosa, acquistata in Rue de Rivoli.

A mezzogiorno la chiamò Mitia e lei ebbe un sussulto.

<Ciao bimba, sei a Pisa?>.

<Sì, sono a casa>.

<Ti va di uscire? Ho voglia di vederti>.

<Va bene, il tempo di vestirmi. Dove ci vediamo?>.

<Sono in Piazza Dante; ti aspetto qui?>.

<Ok, tra venti minuti arrivo>.

Bianca trovò Mitia seduto fuori dal bar che beveva un aperitivo; era bello, come sempre, i capelli spettinati e la barba di un giorno. Quando la vide si alzò per andarle incontro.

<Ehilà!>, esclamò con un sorriso, e poi l'abbracciò e le dette un bacio sulla bocca.

<Com'è andata a Parigi? Ti sei divertita?>.

<Sì, è una città fantastica, magica>.

<Sediamoci, ti va di bere qualcosa?>.

<Mah... un tè al limone>.

<Ci vai pesante, vedo>.

<Mi sono alzata da poco, dammi il tempo di svegliarmi>.

Dopo un breve resoconto della vacanza, Bianca chiese notizie della vita pisana.

<Allora, Mavi sta un po' meglio, anche se non si è ancora svegliata del tutto sta reagendo agli stimoli, i medici sono un po' più ottimisti>.

<Che vuol dire, di preciso?>, chiese lei.

<È ancora in coma, però, a differenza dei primi giorni, sembra più presente. A volte apre gli occhi e ti guarda e se ti sposti ti segue con lo sguardo. E poi quando vede Paco sembra che si emozioni, si agita quando sente la sua voce>.

<Oddio, speriamo che si svegli presto. Sono passati quasi venti giorni, ormai. E Paco come sta?>.

<È stanchissimo ma non molla. È sempre in movimento, fa mille cose per i genitori di Mavi, in modo che loro possano starle vicino senza altri problemi. Praticamente è un'altra persona, non lo riconosco più>.

<E con Elisa com'è finita?>.

<Si sono lasciati, lui le ha detto che si è reso conto di quanto tenga a Mavi e lei ha capito, è incredibile come questa storia abbia cambiato un po' tutti. Io credo che Elisa in un'altra situazione si sarebbe infuriata, invece è docile come un agnellino, ha compreso tutto e anche lei non vede l'ora che Mavi si riprenda. Forse si sente un po' in colpa, fatto sta che ha accettato di essere solo amica di Paco, e non per modo di dire. Vuole davvero che lui sia felice. Con Mavi>.

<Cavoli, non ci posso credere. Sembra passato un secolo e invece sono trascorse solo poche settimane>, osservò Bianca.

<Quando succede un fatto così grave ci si rende conto del giusto peso da dare alle cose, si cresce. Speriamo solo che vada a finire bene>.

<E tu cosa hai fatto in questi giorni?>, chiese la ragazza, sforzandosi di apparire tranquilla.

<Oh niente, le solite cose. Il lavoro, qualche uscita la sera, nulla di particolare>.

Poi, cambiando discorso, le chiese all'improvviso:

<Senti, ti va se oggi torniamo al cascinale? Ho voglia di stare un po' solo con te. Poi, stasera, dobbiamo assolutamente andare a casa di un mio amico che fa una festa da sballo. Compie vent'anni e ha invitato un sacco di gente, si può fare casino fino a tardi perché sta in una casa isolata e i suoi non ci sono>.

Bianca si fermò di colpo. Era giunta al bivio, non le rimaneva molto tempo per decidere.

<Ehm... non so, devo studiare. Chiamami oggi verso le cinque, così ti dico. Per stasera va bene, se i miei non mi fanno storie vengo>.

<Va bene, allora ci sentiamo dopo. Ora scappo che devo tornare al lavoro>.

Bianca era appena tornata a casa quando arrivò una telefonata di Marco.

<Buon giorno, ti sei appena alzata?>.

<No, sono già stata in centro>.

<Ti va se oggi studiamo insieme? C'è da preparare la relazione per il Sansoni>.

<Aiuto, non me lo ricordavo... Non ne ho molta voglia>.

<Ragione di più per levarcela dalle scatole al più presto. Dai che tra due mesi la scuola è finita, resisti!>.

<Ok, mi arrendo. Vieni qui?>.

<Sì, se vuoi vengo verso le due, così ci sbrighiamo>.

<Va bene, ti aspetto, ciao>.

Marco arrivò puntuale, con lo zaino pieno di libri.

Lei gli andò incontro, era contenta di vederlo, nonostante la confusione del periodo e la noia dei compiti.

<Dai, leggi il titolo>, disse Bianca rassegnata.

<“La concezione filosofica di Descartes e il dualismo fra realtà intelligibile e realtà fisica. Il problema del loro rapporto nell'idealismo empirico inglese e nel panlogismo dello Spinoza e del Leibniz”>, proferì Marco con tono solenne.

I ragazzi scaricarono da internet un po' di materiale e si misero a scrivere, ognuno per conto suo, dopo essersi divisi gli argomenti.

Bianca ogni tanto lo guardava, lui era immerso nello studio e sembrava completamente estraniato da quello che lo circondava, mentre lei doveva faticare per costringersi a non divagare.

Alla fine misero insieme il tutto, cercando di confezionare una relazione esaustiva.

<Ti va un caffè?>, gli chiese ad un certo punto Bianca, annoiata a morte da quel lavoro improbo.

<Sì, mentre lo prepari finisco qui>.
 La ragazza trovò la madre in cucina, intenta a rassettare.
 <Faccio un caffè, mamma>.
 <Meno male che c'è Marco, cosa faresti senza di lui?>, se ne uscì la madre, senza conoscere i retroscena del loro rapporto.
 <Quel ragazzo è fantastico>, continuò, <non è facile trovare degli amici così, sai? Cerca di tenerlo stretto>.
 <Ci proverò, mamma>, disse Bianca laconica, mentre la sua confusione mentale cresceva.
 La ragazza tornò in camera con un vassoio e due tazzine fumanti.
 <Ho finito, ce l'abbiamo fatta>, esclamò Marco sollevato.
 <Sai, devo cercare di togliermi al più presto le interrogazioni perché voglio andare in Germania da mia madre, fra un paio di settimane>, aggiunse.
 <Te ne vai?>, esclamò la ragazza, colta di sorpresa da quella notizia.
 <Sì, ho voglia di passare un po' di tempo con lei, è tanto che non la vedo... non dirmi che ti dispiace!>, la provocò sorridendo.
 <No, no, figurati... tanto io non ho problemi a scuola, posso cavarmela tranquillamente da sola>, ironizzò lei.
 <È solo per questo? Speravo ti dispiacesse non vedermi per un po'>.
 <Ma quanto stai via?>.
 <Allora ti dispiace che parto, ammettilo!>.
 <Sì, mi dispiace, e allora?>, disse sfidando il suo sguardo, tra il serio e il divertito.
 <No, perché se tu me lo dicessi, forse mi lascerei convincere a restare; oppure, potremmo partire insieme; mia madre sta a Colonia, è una bella città, sai?>.
 <Sei veramente uno stronzo, lo sai che i miei non mi farebbero mai partire durante la scuola!>.
 <Perché, se i tuoi volessero ci verresti con me?>.
 <Uhm, non lo so, ci dovrei pensare...>.
 <Allora decidi, semmai ai tuoi penso io, sono bravissimo a trattare con i genitori>.
 <Lascia perdere, va', beviamo il caffè che si raffredda>.
 Dopo aver posato la tazzina vuota, Bianca avvicinò il suo viso a quello di Marco.
 <Sono pronta ad onorare la promessa... sempre che tu non te ne sia già scordato>, gli disse.
 <Ah già, quasi dimenticavo!>, scherzò lui, prendendola sulle sue gambe.
 Lei si sedette sopra di lui, a gambe aperte, e cominciò a baciargli il collo e a mordergli un orecchio, annusando il suo profumo.
 <Ah no, questo non è nelle regole!>, protestò lui ridendo.
 Bianca, divenuta seria, lo guardò a lungo senza dire una parola e poi lo baciò ad occhi chiusi, stringendolo forte e gustandosi fino in fondo il suo sapore, mescolato a quello del caffè appena bevuto.
 <Sei una ragazza molto impertinente, lo sai?>, la schernì lui, dopo quel bacio, nel tentativo di non perdere il controllo della situazione, che a malapena riusciva a gestire.
 Se avesse potuto seguire l'istinto, l'avrebbe morsa fino quasi a farle male, le avrebbe tolto i vestiti e avrebbe fatto l'amore con lei per tutto il resto del pomeriggio. Ma non poteva.
 <Voglio un altro bacio...>, gli disse cercando di convincerlo, con aria maliziosa.
 <Non se ne parla, guarda che non scherzavo ieri sera. In fondo, basta aspettare domani, no?>, le rispose stringendo i denti, cercando di darsi un tono distaccato.
 In quel momento Mitia la chiamò al telefono.
 <Ciao, sì, ho finito... sì, ok... ciao>, disse soltanto la ragazza, infastidita dal dover parlare con Mitia alla presenza di Marco.
 <Esci?>, le chiese Marco, con un celato disappunto.
 <Sì, tra poco>, gli rispose evasiva, sentendosi un po' in colpa.
 <Allora vado, così ti prepari. Ciao>, e Marco lasciò in fretta la stanza.
 <A domani>, lo salutò con imbarazzo.
 Mitia l'aspettava alla Borsa; i due salirono sullo scooter del ragazzo e si diressero al cascinale.
 Bianca non era serena, si sentiva come sdoppiata; da un lato aveva voglia di stare con Mitia, anche per cercare di capire cosa fosse realmente successo durante la sua assenza; dall'altro, però, non riusciva a smettere di pensare a Marco e all'assurdità di quella situazione, che galleggiava sospesa in attesa degli eventi futuri.

Mitia era ansioso di stare con lei, ma la sua impazienza parve a Bianca puramente fisica e lei, dopo quello che era successo a Parigi, non poté fare a meno di cogliere la differenza con i modi che aveva avuto Marco nei suoi confronti, anche nei momenti più intimi.

Dopo il sesso, Mitia non le aveva chiesto se stava bene, molte cose erano date per scontate quando invece non lo erano affatto.

O forse era lei che cercava, più o meno consciamente, di aggrapparsi a qualcosa che la spronasse a fare una scelta.

<Bimba, lo sai che stai diventando brava?>, disse lui, distogliendola dai suoi pensieri.

<Mi fai godere da morire>, le disse guardandola, ancora eccitato.

Anche lei si sentiva bene, però a tratti era assente, immersa in quello stato confusionale che non voleva lasciarla.

Alla fine, rassegnandosi, pensò che non era ancora pronta per chiudere quella storia e che il tempo avrebbe risolto tutto, forse.

(continua)